



Mutazione infinita

Il Pd è uno strano partito. Lo si pensa come una forza politica strutturata per correnti, con un gruppo maggioritario, omogeneo politicamente e "culturalmente", e minoranze riscaldate e divise che complessivamente non raggiungono il 30% e che quindi, nel migliore dei casi, possono protestare, distinguersi, ma poi alla fine sono destinate o ad uscire dal partito o ad assoggettarsi al volere della maggioranza.

Quando però si esce dall'empireo delle dinamiche nazionali e si scende nella concretezza di quello che avviene nei territori, nelle regioni e nei comuni, il quadro cambia, tutto si fa più confuso, meno chiaro. Il fatto è che in questa sede le dinamiche e le variabili sono molto più complesse e riguardano gruppi e persone che devono difendere posizioni e interessi, rappresentare nelle diverse realtà i capibastone regionali e le loro posizioni a livello nazionale. Il caso delle elezioni dei segretari provinciali e comunali è, da questo punto di vista, emblematico.

Il congresso nazionale aveva visto schierarsi da una parte le truppe di Bocci, Marini, Leonelli con quasi tutti i parlamentari, i consiglieri e gli assessori regionali, che appoggiavano Renzi; dall'altra si schieravano con Orlando i senatori Rossi e Cardinali ed i sindaci di Terni e Foligno. Quando tra ottobre e novembre si è andati ai congressi locali questi schieramenti si sono nuovamente modificati secondo geometrie variabili. Lasciamo da una parte Spoleto, dove ballano 600 tessere che non si sa da dove provengano e se siano o meno regolari, segno di un partito che è da tempo agonizzante. Nelle altre situazioni il quadro si presenta perlomeno variegato. Si è detto che i nuovi segretari sono quasi tutti "nativi Pd" - o tali pretendono di essere.

In realtà il gioco è più complesso: ogni notevole ha cercato di prevalere sugli altri, quando ciò non è stato possibile si è andati ad accordi tra due o più cacicchi che hanno conquistato segretari e maggioranze, a cui tutti si sono poi accodati, cercando di definire i rapporti di forza nelle assemblee del gruppo dirigente.

E' quanto è accaduto a Perugia per quello che concerne sia il segretario provinciale che quello comunale. Nel primo caso l'eletto, Miccioni, è stato sostenuto da Leonelli e Bocci a cui si è accodato l'80% del partito, compresi gli orlandiani. Per capire chi ha vinto e chi ha perso bisogna guardare la composizione dell'assemblea dove la presenza dei fedeli di Anna Ascani è francamente esigua e non molto più ampia è quella dei giovani turchi di osservanza mariniana. D'altro canto l'elezione del professor Polinori a segretario comunale, pronubi anche in questo caso Bocci e Leonelli, segue una logica diversa che è quella di individuare già adesso un candidato sindaco per il 2019. Se anni addietro si sceglievano per le cariche apicali soggetti esterni al partito (i "professori"), oggi i professori sono messi direttamente alla direzione del livello del partito corrispondente all'incarico che dovrebbero assumere. Polinori, insomma, è il candidato *in pectore* del Pd a sindaco di Perugia. Analoga la situazione a Terni. Qui a livello provinciale è stato eletto Fernando Silveri, bocciano "via" Brega, al comune invece si è tentato un esperimento simile a quello di Perugia, proponendo il cardiocirurgo Pardini, già senatore della Margherita, con l'ipotesi di farlo correre per la poltrona di sindaco. Erano dalla sua parte l'orlandiano senatore Rossi e Eros Brega. Contro, i segretari di 10 sezioni, un pezzo di mondo cooperativo e sia pur defilato

- *pour cause* - il sindaco Di Girolamo, i quali hanno appoggiato Sara Giovannelli, una giovane avvocato trentanovenne che l'ha spuntata brillantemente. Lo scontro è ancora in atto e la posta è sempre se Pardini farà o meno il candidato sindaco del Pd alle prossime elezioni.

Per il resto i segretari delle principali città sono tutti legati a Bocci: Schoen a Foligno, Mariangeli a Città di Castello, Smacchi - consigliere regionale - a Gubbio. Insomma la questione è quella del controllo del territorio cui è collegata, in parte, anche quella delle candidature, non solo alle prossime politiche - per quel poco di autonomia che Renzi concederà alle strutture locali in una situazione come quella che si profila - ma soprattutto alle comunali del 2019 e alla regionali del 2020. Più semplicemente il problema è quello di definire capisaldi nelle diverse aree che consentano di controllare, per quanto possibile, quote di elettorato, fermo restando che i partiti nelle diverse situazioni altro non sono che comitati elettorali senza nessuna capacità di intercettare sollecitazioni e umori che vengono dal corpo sociale. Se così è sia le prossime elezioni politiche che quelle amministrative, che seguiranno a cascata, saranno perlomeno problematiche. Il tentativo sarà quello di solidificare camarille e gruppi notabili trasversali, mascherando al loro interno il Pd, come è avvenuto ad Assisi, con successo, e a Deruta con risultati deludenti, o come si è fatto in Sicilia con esiti francamente disastrosi. E' quello che sostituirà le coalizioni di centrosinistra. E' peraltro l'unica soluzione per un partito come quello democratico che ha mutato pelle e che continua a mutarla e che sta cambiando - riducendone la dimensione - anche elettorato di riferimento.

Tutti insieme, anzi no

Il 19 novembre si sono tenute le assemblee di Sinistra Italiana e Articolo 1 Mdp (Possibile di Civati si è consultata *on line*) che hanno votato all'unanimità il documento stilato con il contributo di Tomaso Montanari ed Anna Falcone per i civici dell'Assemblea del Brancaccio. Questi ultimi avevano programmato un loro incontro per il 18. L'hanno disdetto. Si sono accorti che Rifondazione comunista stava scalando le assemblee preparatorie, con l'obiettivo di impadronirsi del Brancaccio e rompere con le altre formazioni della sinistra.

Il 3 dicembre si andrà alla costituzione di una lista Possibile, Si e Mdp. Dall'altra parte ne avremo una di Rifondazione, contrabbandata, semmai, con un nome fantasioso che alluda ad uno schieramento più ampio, che otterrà - dato che nessuno è fesso - percentuali risibili. Acerbo e i suoi avranno la soddisfazione di aver fatto, ancora una volta, una battaglia inutile e perdente. Fatto sta che per la prima volta ci sarà un aggregato a sinistra, alternativo al Pd di Renzi, forse in grado di raggiungere percentuali non da prefisso telefonico, il cui documento di base è per una volta chiaro e non generico. Insomma c'è la possibilità di costruire un primo nucleo di partenza su cui iniziare il percorso di una nuova forza politica che - lo abbiamo scritto più volte - ha bisogno di tempo, di idee, di capacità di ascolto. Non è molto ma neppure poco. Anche se all'inizio il nuovo aggregato si configurerà come una forza di minoranza, che non vuol dire necessariamente minoritaria, esiste la concreta probabilità di uscire dalla palude in cui oggi la sinistra si trova, sulla base di una linea di ragionevole anticapitalismo. E' questo il motivo, non solo tattico, per cui il Pd tenta di costruire una coalizione con dentro la sinistra. Non si tratta di fare appello al voto utile, che non ormai non funziona più, quanto di raggranellare qualche voto aggiuntivo, aggregando tutto l'aggregabile e giocando con Casini e Alfano al centro e con Pisapia sull'ala sinistra. La sinistra con i suoi voti può consentire a Renzi di raggiungere percentuali con cui fare gioco dopo le elezioni, semmai per una nuova coalizione con Berlusconi. E' ciò che spiega lo stalkeraggio del plenipotenziario Fassino. Fatto sta che in questa operazione non c'è nessuna utilità per la sinistra: né politica né pratica (il numero di seggi conseguibili). Insomma non c'è nessun motivo per convergere. Lo hanno capito tutti. Alla fine avremo un Pd Biancaneve con intorno i sette nani, compreso, semmai con la tiepida benedizione di Prodi, l'ex sindaco di Milano di cui non si sa se ammirare la testardaggine o la reiterata capacità di sbagliare, commettendo, peraltro, sempre lo stesso errore.

commenti

Sicurezza d'acciaio

Rambocci

Sgarbi alla Stranieri

Leonardo da Solomeo

Gli americani so' forti!

Annunciazione

La farsa

Stati confusionali

2

politica

Falsa ripartenza

di Franco Calistri

Andiamo avanti

Pessima idea

di Ubaldo Emanuele Scavizzi

Il gioco delle tre carte

di Anna Rita Guarducci

3

4

6

un Viaggio in Umbria

Ancora in Valnerina

a cura di Franco Calistri, Renato Covino, Osvaldo Fressoia



società

Umiliati

ma non rassegnati

di Stefano Ba'

7

Prigione

di Jacopo Manna

Incongruenze e verità

di Marta Melelli

cultura

L'Ottobre dalla storia alla cronaca

di Roberto Monicchia

Lenin, demiurgo di tempi d'eccezione

di R.M.

11

12

13

Avventura cinese

di Human Beings

Oli e politici

di Enrico Sciamanna

Botteghe digitali

di Alberto Barelli

Libri e idee

14

15

16

Sicurezza d'acciaio

Quando si parla di sicurezza, le iperboli sono d'obbligo, e a volte si esagera. Il 20 novembre Comune di Foligno e Prefettura hanno rinnovato il protocollo per la legalità, per un più stretto controllo del territorio. Il "Corriere dell'Umbria" si esalta al punto da titolare *Patto di acciaio*: era proprio necessario il paragone con una storia sinistra e infausta?

Rambocci

Duro come l'acciaio anche il sottosegretario agli interni Gianpiero Bocci, che esalta il "modello Perugia" in tema di lotta all'immigrazione: "Met-tendo a confronto province anche più grandi di queste, non troverete tante espulsioni e rimpatri come qui". Daje Rambo!

Sgarbi alla Stranieri

Quanto a sicumera, pochi reggono il confronto con Vittorio Sgarbi, e pochi resistono alla tentazione di avvalersi dei suoi servizi. Non ha resistito il rettore della Stranieri Paciullo che, grazie ad un finanziamento *ad hoc* della CariPg, lo ha messo sotto contratto come "professore straordinario" di Storia dell'arte moderna. Appena assunto, dopo aver presenziato in toga alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico, durante la quale ha minacciato (chissà poi perché) esami-fiume, è venuta fuori la nullità del contratto, visto che il critico ferrarese è già dipendente (in aspettativa) del Mibact. Naturalmente secondo il D'Annunzio dei giorni nostri si tratta di ostacoli insignificanti. Del resto stiamo parlando di uno che, decaduto per assenteismo da sovrintendente, dichiarò che aveva di meglio da fare che andare al lavoro. Complimenti alla Stranieri, che non si tira mai indietro quando si tratta di premiare il merito.

Leonardo da Solomeo

Il "capitalismo umanistico", il "male di vivere" dell'essere sempre connessi, la necessità dell'umanizzazione del web. Tutti questi fondamentali concetti, che in Umbria abbiamo il privilegio di ascoltare un giorno sì e l'altro pure, il filosofo-re (del cachemire) Brunello Cucinelli li ha portati in dono a San Francisco, intervenendo - accanto a Michelle Obama e Natalie Portman - alla fiera dell'innovazione Dreamforce. "Il vero Leonardo dei tempi moderni sarà chi troverà la formula per un uso più sano della Rete". Qualcosa ci dice che ha in mente se stesso.

Rivoluzione d'ottobre

"Chi sogna la riconquista del Palazzo d'inverno non è matto, ma è libero di farlo". Dopo un sobrio *excursus* storico sul centenario della rivoluzione, Leonardo Caponi cede alla nostalgia.

Nonno preventivo

Stanco e sfiduciato dopo le tante polemiche, intervenendo durante il congresso cittadino del Pd, il sindaco di Foligno Nando Mismetti ha smentito con decisione le voci che lo volevano possibile candidato alle imminenti elezioni politiche: "A sessant'anni, dopo trenta anni di politica attiva farò il nonno" ha detto, precisando poi: "Spero che le mie figlie mi diano dei nipoti". Invece che la campagna elettorale Mismetti prepara la campagna per l'incremento demografico.

Gli americani so' forti!

"Considerando il curriculum medio del medio politico americano - lunghi anni al college, master in qualche prestigiosa università, anni di ferma nell'esercito, professioni di quelle che fanno guadagnare centinaia di migliaia di dollari l'anno, attività di consulenza per qualche multinazionale, anni passati tra studi legali e centri di ricerca, quasi sempre alle spalle una lunga attività sportiva da semiprofessionista - immaginate l'impressione che dovrebbe aver fatto ai pochi che l'hanno incontrato un fuori corso disoccupato, già steward allo stadio, intenzionato a spiegare loro come governerà l'Italia". Questo l'equilibrato commento che Alessandro Campi, ha dedicato su facebook al tour americano del candidato alla presidenza del consiglio per il M5s Luigi Di Maio. A parte l'uso dell'epiteto "disoccupato" come insulto, vorremmo fare due domande al politologo dell'Università di Perugia. La prima: ha presente chi è l'attuale presidente degli Stati Uniti? La seconda: come mai è stato per anni il consigliere di Gianfranco Fini?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "roscicare il cacao".

La farsa

O rmai l'avversione di cattolici oltranzisti e benpensanti per la diversità in ambito sessuale e familiare (quella che loro chiamano con disprezzo la teoria del *gender*) è diventata un'ossessione. E come tutte le ossessioni anche questa finisce per determinare comportamenti che, osservati con ironia, sconfinano nel ridicolo. L'ultimo in ordine di tempo vede come protagonisti due assessori della "postfascistissima" giunta Ruggiano, eletta sul filo di lana con i decisivi voti di CasaPound. Si tratta di Alessia Marta (Todi per la famiglia) alle politiche familiari e Claudio Ranchicchio (Fratelli d'Italia) al commercio e sport. I due novelli crociati hanno redatto una direttiva intitolata *Libri per bambini con contenuti riguardanti temi educativi sensibili* con cui ordinano la rimozione di libri "pericolosi" (il virgolettato è nostro) dagli scaffali per bambini della biblioteca comunale e il conseguente ricollocamento negli spazi riservati agli adulti. Manco a dirlo si tratta di libri che affrontano temi come la omogenitorialità, la sessualità, le nuove unioni, in altre parole il demonio. Poco importa che siano espressamente scritti per l'infanzia. Siano ben nascosti. Tralasciamo, per rispetto della lingua italiana, di trascrivere anche solo un passo della direttiva, straordinario esempio di politicaladministrativoburocratese, per chiederci un po' stupiti: ma perché non il rogo nella pubblica piazza? Giusto, siamo a Todi. In troppi, memori di una tragedia vera, non avrebbero gradito.

Annunciazione

P rosegue, senza vergogna, la politica degli annunci sul prossimo, e mai avvenuto, rilancio dell'Aeroporto dell'Umbria. E' del 16 di questo mese, infatti, la notizia del rinnovo

vato accordo tra Sase e Ryanair per i futuri cinque anni.

Leggiamo, in una nota congiunta delle due società, che il contratto "prevede un progressivo incremento di volumi di traffico e rotte, privilegiando lo sviluppo di collegamenti internazionali, con particolare riferimento ai mercati strategici su cui si stanno concentrando le iniziative di promozione programmate dalla Regione Umbria".

In realtà il tutto comporta l'incremento di una sola rotta, rispetto a quelle già operanti (Londra e Catania annuali, Bruxelles e Trapani stagionali) da e per Francoforte, che dovrebbe, il condizionale è d'obbligo, attivarsi il prossimo 27 marzo.

Insomma poca cosa ma non per il presidente di Sase Enrico Cesaretti che afferma di "mettere nel mirino per il medio periodo il traguardo dei 350 mila passeggeri".

Lo stesso si presenta al Tg regionale per dire che Perugia, nel caso di fallimento dello scalo di Ancona (la società che lo gestisce è sommersa dai debiti), è pronta a fare la sua parte ovvero ad accogliere i voli che dovessero liberarsi. Naturalmente l'augurio, ipocrita, è che AerDorica ce la faccia a risollevarsi.

I numeri, però, dicono altro. Nel 2016 il san Francesco si è fermato a 222.000 passeggeri circa (-19% rispetto all'anno precedente).

Dal 2012, anno in cui è stato rinnovato con i soldi del 150° dell'Unità di Italia, non si sono mai superate le 280 mila presenze (la media nei cinque anni è stata di 224.562), benché l'obiettivo urlato a gran voce da raggiungere "nel medio periodo" fosse quello dei 500 mila viaggiatori all'anno. Insomma uno scalo in buona sostanza inutile, che sconta l'esiguità del bacino di riferimento e l'assenza di collegamenti pubblici efficaci. Eppure si continua - è sempre Cesaretti a parlare - a dire che il San Francesco può diventare il secondo aeroporto di Roma. Appunto senza vergogna.

il fatto

Stati confusionali

G rande *battage* pubblicitario, grande numeri, grandi aspettative. Sabato 18 novembre a Villa Umbra di Perugia sono andati in scena gli "Stati generali della scuola umbra", fortemente voluti dall'assessore regionale all'istruzione Antonio Bartolini, che si era impegnato in questa direzione a conclusione della "vertenza" coi presidi a proposito di edilizia scolastica. Erano presenti 220 persone, in rappresentanza delle diverse componenti interessate: gli amministratori locali, le associazioni di categoria, i sindacati della scuola, la consulta provinciale degli studenti, le associazioni dei genitori; non mancavano naturalmente i dirigenti scolastici, guidati da Massimo Belardinelli, presidente della neonata "Associazione delle autonomie scolastiche dell'Umbria", un'istituzione fortemente patrocinata dall'assessore, che ad occhio e croce sembrerebbe sovrapporsi al lavoro dell'Ufficio scolastico regionale. Comunque la nuova dirigente dell'Usr (o meglio reggente *pro tempore*) Antonella Iunti, non ne ha fatto cenno nel suo intervento. Dopo le introduzioni e i saluti di rito sono partiti i dieci tavoli di lavoro, dedicati a temi quali l'edilizia scolastica, l'offerta formativa, le aree interne, l'alternanza scuola-lavoro.

Concludendo i lavori la presidente della Regione Catuscia Marini ha sottolineato i progressi fatti sui temi dell'edilizia scolastica, della lotta alla dispersione, dell'integrazione, e indicato ulteriori traguardi, promettendo che sarà solo l'inizio di un lungo percorso: insomma impegni solenni e volontà di proseguire sulla strada tracciata. Tutto come previsto dunque, con abbondanza di proclami circa la "centralità" e "priorità" della scuola. A Villa Umbra, però, non si è sentita l'eco di quanto accaduto tre giorni prima all'Istituto "Giordano Bruno" di Perugia, dove, per sostituire un insegnante in congedo fino a giugno e coprire altri tre "spezzoni" di cattedra di sostegno (alcuni solo fino a Natale) sono stati convocati indiscriminatamente tutti i docenti inclusi nelle diverse graduatorie disciplinari: alle 9, dentro e fuori l'aula magna c'erano oltre 400 persone, con un immaginabile caos, che ha costretto all'intervento la polizia locale. Dopo un po' la preside ha sospeso la procedura per motivi di sicurezza. Sicuramente la dirigenza e la segreteria della scuola, come tutte sotto pressione per il continuo aumento di funzioni un tempo svolte dagli uffici territoriali, hanno commesso un errore "tecnico" non operando, come avrebbero dovuto, una selezione preven-

tiva. Ma vale la pena ascoltare una delle malcapitate docenti: "A me è arrivata una mail tra venerdì e sabato in cui il mio nome era in una lista di dieci convocati. Io fra l'altro ho una bimba di 3 mesi e ho dovuto organizzarmi. Quando sono arrivata, alle 8.45, non pensavo di trovarmi in quella situazione: l'aula magna e il corridoio erano già pieni, gente in cortile dai 30 ai 60 anni. In pratica hanno convocato tutti quelli in graduatoria di tutte le materie. A un certo punto la tensione è aumentata e qualcuno ha scaraventato la sedia. Ci siamo sentiti umiliati. Fra l'altro un posto da 5 ore significa 2-300 euro al mese fino a Natale ma tutti sono venuti perché ogni supplenza fa punteggio". Chiunque abbia un minimo di dimestichezza con il mondo scolastico può testimoniare di aver ascoltato parole pressoché identiche cinque, dieci, o anche venti anni fa. La verità è che in Umbria, come altrove, la "buona scuola", ha lasciato la situazione identica a prima. Quando è andata bene. Spesso, e basti citare l'alternanza scuola lavoro, gli "ambiti" e il reclutamento a "chiamata diretta", Renzi e compagnia sono riusciti nell'impresa di peggiorare un quadro già molto brutto. Altro che stati generali: qui ci vorrebbe la presa della Bastiglia.



Contraddittori gli ultimi dati di Banca d'Italia sull'economia regionale

Falsa ripartenza

Franco Calistri

Con uno studio pubblicato agli inizi di novembre Banca d'Italia torna a fare il punto sulla situazione delle economie regionali, riprendendo ed approfondendo problematiche già affrontate con i consueti rapporti dedicati alle singole regioni (quello relativo all'Umbria è uscito a giugno di quest'anno).

I dati definitivi 2016 e le prime informazioni sul 2017 confermano il ritorno dell'economia italiana in territorio positivo, questo dopo sette anni consecutivi di calo. Nel 2016 il Pil cresce dello 0,9% sia nel Centro Nord sia nel Mezzogiorno. All'interno dell'area del Centro Nord la crescita si presenta più intensa nelle regioni del Nord Est con un +1,2%, a fronte del +0,8% di quelle del Nord Ovest e il +0,7% di quelle del Centro. I dati relativi ai primi due trimestri dell'anno in corso segnalano un consolidamento della crescita in tutte le macro aree territoriali anche se più marcata nelle regioni settentrionali. Il dato è confermato dal recente *Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno* (novembre 2017) che indica ad ottobre 2017 una crescita del Pil dell'1,6% nel Centro Nord a fronte di un 1,3% del Mezzogiorno.

Ancora in relazione al 2016 i dati Banca d'Italia sottolineano una ripresa delle produzioni industriali con un +1,3% a livello nazionale, che sale al 3,4% nel Mezzogiorno per scendere all'1,1% nel Nord Ovest, allo 0,9% nel Nord Est e allo 0,8% nel Centro. Il settore delle costruzioni si presenta in crescita solo nel Nord Ovest (+1,0%) mentre continua a calare nel Nord Est (-1,5%) e resta stabile nelle regioni centromeridionali (-0,1%). Infine in crescita risultano un po' tutte le attività del comparto dei servizi "con un dato particolarmente positivo nel Nord Est. Alla dinamica dei servizi avrebbe contribuito anche il buon andamento delle attività connesse al turismo, con un aumento delle presenze, favorito anche dal permanere di situazioni di tensione in alcune mete estere".

Questo in estrema sintesi il quadro congiunturale relativo al 2016 e al primo semestre 2017 che fa pensare (o sperare) che finalmente l'economia italiana stia stabilmente riprendendo il sentiero della crescita, anche se a velocità decisamente inferiore al resto dei paesi dell'area euro (nel 2014 i paesi dell'area euro hanno registrato una crescita dell'1,3%, a fronte dello 0,1% dell'Italia; nel 2015 l'incremento è stato del 2,0%, mentre in Italia dell'1,0%; nel 2016 dell'1,8% contro lo 0,9%; infine per il 2017 le previsioni, ad ottobre, danno un +2,1% per il complesso dei paesi euro e dell'1,5% in Italia).

Se dal dato congiunturale si passa all'esame di medio periodo i guasti, in molti casi irreparabili, prodotti dalla crisi sulle economie regionali si mostrano in tutta la loro evidenza e profondità,

rafforzando, nel caso dell'Umbria, analisi e considerazioni già da tempo proposte (e sulle quali abbiamo insistito in passato in più di una occasione) circa le debolezze endemiche del sistema economico che la crisi ha finito per amplificare e travolgere. Per meglio comprendere quanto accaduto è utile considerare da un lato il periodo 2000-2007 (anni di relativa crescita) e dall'altro il periodo 2007/2015 (gli anni della crisi).

Tra il 2000 ed il 2007 l'economia italiana cresce dell'8,5%, trainata soprattutto dalle regioni del Centro Nord, dove a lato del tradizionale Nord Ovest (+8,6%) si affiancano la vivacità del Nord Est (+9,2%) e, soprattutto, delle regioni dell'Italia centrale (+11,9%) a fronte di un Mezzogiorno che marcia a velocità dimezzata (+4,5%).

La differenza di velocità della crescita tra le due grandi aree del Paese, Centro-Nord e Sud, si attenua in termini di Pil procapite e ciò è dovuto essenzialmente ad una minore dinamica della popolazione residente nel Mezzogiorno: la crescita del Pil procapite, sempre tra il 2000 ed il 2007 è del 5,1% a livello medio nazionale, del 4,3% nelle regioni del Nord Ovest, del 3,0% in quelle del Nord Est, del 7,2% nelle regioni centrali e del 4,0% nel Meridione. Ebbene in questi anni di espansione economica l'Umbria è il fanalino di coda del Centro Nord con una crescita del 6,1%, inferiore al 6,7% della Sardegna e di poco superiore al 5,9% della Sicilia o al 5,4% della Campania. La situazione peggiora ulteriormente se si osserva l'andamento del Pil per abitante che, di fatto, misura la capacità dell'economia di un dato territorio di produrre ricchezza in rapporto alla popolazione che in quel territorio risiede. In questo caso la crescita si ferma ad un +0,9%, in assoluto il valore più basso tra tutte le regioni.

Si entra poi nel vortice della crisi, il periodo tra il 2007 ed il 2015. In questi anni terribili il Pil nazionale si contrae del 7,9%. Dietro questo dato, non dobbiamo mai dimenticarlo, ci sono posti di lavoro che vengono a mancare, aziende che chiudono e mai riapriranno, interi pezzi di apparato produttivo che scompaiono, una distruzione materiale di ricchezza che difficilmente potrà essere recuperata. La crisi colpisce tutte le aree del paese nessuna esclusa, a partire da quelle più deboli come il Mezzogiorno che registra una caduta dell'11,9%, seguito dal Centro con un -9,0%, mentre reggono meglio, si fa per dire, le regioni del Nord, con il Nord Ovest a -5,7% ed il Nord Est a -5,9%.

La situazione si presenta ancor più pesante in termini di Pil per abitante, la riduzione a livello nazionale è del 10,8% con un -12,7% nelle regioni meridionali, -14,3% in quelle del Centro, -9,2% nel Nord Ovest e -9,5% nel Nord-Est.

E l'Umbria, entrata con dinamiche fiacche nella crisi, ne esce con le ossa rotte. I dati sono impressionanti, con un Pil in caduta libera che si ferma al -15,7%, uno dei risultati più negativi di tutto il paese, peggio c'è solo il Molise con un -20,5%. La prospettiva non cambia in termini di Pil per abitante, dove la contrazione è del 18,3%; anche in questo caso sta peggio il solo Molise -19,3%. Per capire meglio, se ce ne ancora fosse necessità, la portata e profondità della crisi facendo sempre riferimento al Pil procapite, fatto uguale a 100 il valore del Centro Nord, nel 2000 il dato umbro (Rapporto Svimez 2017) era di 17,4 punti inferiore; nel 2007, anno di ingresso nella crisi, la distanza aumenta passando a 19,2 punti, per arrivare a 25,2 punti nel 2015; ovvero la capacità di produrre ricchezza dell'Umbria in rapporto a quella del complesso delle regioni del Centro Nord è più bassa del 25%. Si tratta di un indicatore sintetico ma che tuttavia restituisce con immediatezza il senso della situazione, basti pensare che al 2015 valori peggiori di quello umbro si hanno solo nelle regioni meridionali, ad esclusione dell'Abruzzo (che segnala una distanza di 24,1 punti).

Un altro dato ancora: nel 1995 il peso dell'economia umbra sul totale di quella nazionale era dell'1,5%, stesso valore nel 2000, indice di una crescita dell'economia regionale grosso modo in linea con le più generali dinamiche nazionali, ma a fine 2015 scende all'1,3% (uno 0,2 di Pil in meno vale, al 2015, grosso modo poco meno di 3.000 milioni di euro).

Ma adesso c'è la ripresa. E' vero, pur con le cautele del caso, ma in Umbria si presenta debole e contraddittoria. Il 2015, sempre ragionando in termini di tassi di crescita del Pil,

aveva visto l'Umbria portare a casa un incoraggiante +2,3% rispetto al risicato +0,8% nazionale, facendo ipotizzare, seppur con un anno di ritardo, un'uscita dalla crisi (il 2014 a fronte di una stazionarietà dell'economia nazionale, +0,1%, l'Umbria continuava a vedere nero con un -4,0%). Il 2016 (Rapporto Svimez 2017) a fronte del +0,9% nazionale vede l'Umbria ritornare in area negativa con un -1,1%, che sembra rimangiarsi le speranze accese nel 2015. E che la crisi non sia per gli umbri ancora passata lo testimoniano anche altri indicatori, come quello dell'occupazione che permane in area negativa: tra il 2015 ed il 2016 l'occupazione complessiva nella regione scende dell'1,5% a fronte del +1,3% della media nazionale (+1,2% Nord Ovest, +1,7% Nord Est, +0,5% Centro, +1,7% Meridione).

Questo venir meno di posti di lavoro ingenera, per altro, uno stato di sfiducia sulle possibilità di poter trovare un'occupazione, inducendo molti umbri a ritirarsi dal mercato del lavoro, tanto è vero che a fronte di un aumento a livello nazionale delle forze di lavoro (occupati ed in cerca di occupazione) l'Umbria è l'unica regione a presentare un consistente segno meno (-2,4%).

Altro indicatore è l'andamento del risparmio delle famiglie, che a livello nazionale nel 2016 torna a crescere ad un tasso del 4,5% (5,4% nel Centro Nord, 1,9% nel Meridione) e che in Umbria si attesta su di un magro 1,6%.

Passeremo ancora una volta per "gufi", per usare l'espressione coniata dal segretario del Pd, anche se, per la verità, ci accorgiamo, ogni giorno che passa, della fondatezza di analisi e riflessioni avanzate in tempi non sospetti. Pessimismo o non pessimismo, non c'è proprio da stare allegri.



Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06035 TREVÌ (FG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.361531 Fax 0742.362441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
Info@oliotrevi.it



Andiamo Avanti

La sottoscrizione va avanti, questo mese abbiamo raccolto altri 1.250 euro.

Intanto, come annunciato, abbiamo avviato una discussione al nostro interno sul futuro di questo giornale.

Una discussione articolata, franca, a tratti anche aspra, che muove dal ruolo che "micropolis" potrebbe e dovrebbe continuare ad avere all'interno di ciò che con sempre più fatica riusciamo ancora a definire sinistra, sino alla ricerca di soluzioni per superare le difficoltà, non solo economiche, che il prosieguo di questa impresa comporta.

La nota che qui di seguito riportiamo è stata la base iniziale di questo confronto che ora, come anticipato nei numeri scorsi, vorremmo allargare a collaboratori, sottoscrittori, lettori. Per questo abbiamo deciso di convocare una assemblea per venerdì 15 dicembre, un incontro che, almeno nelle nostre intenzioni, intende essere il primo di una lunga e fruttuosa serie. Poi, dopo le feste natalizie, una cena di sottoscrizione.

1. Punto di partenza è quello che è avvenuto nell'ultimo anno nel mondo e in Italia. Già lo scorso anno, alla vigilia del referendum costituzionale, avevamo sostenuto che anche una vittoria del No non sarebbe stata dirimente nel cambio di ciclo politico e che non c'era da attendersi una ripresa sociale e politica in grado di far precipitare una forza alternativa e di sinistra. Quanto sta avvenendo conferma questa ipotesi, così come si conferma una tendenza alla guerra e l'idea che la crisi economica sia destinata a proseguire o ad essere superata con difficoltà. Su questo non è inutile soffermarsi. E' indubbio che la ripresa ci sia, che anche in Italia gli indicatori si muovono in questa direzione. Il punto è se la crescita configuri un nuovo ciclo di sviluppo o meno. In altri termini se ci siano significativi mutamenti nella struttura produttiva del paese (ma più in generale dell'occidente) o se non si tratti di una ripresa trainata soprattutto dal ciclo delle scorte. A prima vista sembra che non ci siano mutamenti di rilievo nella struttura economica ed il meccanismo che si è innescato non lascia pensare ad una virata in direzione di processi di innovazione e ricerca, quanto, piuttosto, ad una riproposizione del modello precedente. Lo testimonia il fatto che non siamo in presenza di una ripresa del ciclo degli investimenti, sia privati che pubblici, mentre la spinta che viene dal pubblico si attua solo attraverso sgravi fiscali, peraltro non selettivi. In realtà, come da tempo stuoli di economisti vanno ripetendo, una attenuazione della crisi, se non il suo superamento, può avvenire solo con un flusso di investimenti pubblici consistenti, cosa che al momento non sembra essere all'ordine del giorno. Va da sé che resta non risolta la questione se i processi di stagnazione siano comunque destinati ad essere il tratto caratterizzante dei prossimi anni e se per mantenere alto il saggio di profitto si debba aumentare il tasso di disuguaglianza all'interno degli stessi paesi dell'Occidente, in una fase in cui il processo di accumulazione sembra essere meno sostenuto che in passato, per non dire bloccato. Se così fosse c'è da attendersi una ulteriore precarizzazione del lavoro, una ulteriore caduta del welfare; in altre parole, una politica che, chiunque la faccia, non potrà attenuare i percorsi di sfruttamento e di impoverimento dei ceti popolari e dei ceti medi ma, al contrario, accentuarli.

Questo stato di cose non prelude affatto ad una ripresa di movimenti di lotta e di forme organizzative. In occidente, ed in Italia in

particolare, continuano a permanere margini economici di resistenza/sopravvivenza (le pensioni, i redditi familiari, le economie combinatorie, il risparmio delle famiglie) che consentono di supplire, sia pure in misura sempre più ridotta rispetto al passato, alla sistematica sottrazione di stato sociale, ai bassi salari, alla disoccupazione. La crisi ha spappolato ulteriormente le società occidentali ed ha messo in moto meccanismi regressivi inaspettati solo un decennio fa: dalla xenofobia al rifiuto della politica alla stessa crisi degli organismi intermedi. La stessa costruzione dell'Unione europea si presenta ampiamente in crisi, non solo e non tanto per le poderose ventate di populismo e xenofobia che l'attraversano, quanto per il venir meno di quella che una volta era definita "via renana" di cui erano parte integrante welfare, piena occupazione, ruolo centrale dello Stato in economia e nelle politiche sociali.

Aumento delle disuguaglianze, crescita della povertà e della marginalità, precarizzazione e mercificazione del lavoro sono, tuttavia, tratti caratteristici non solo dell'economie occidentali ma, anche se con forme e declinazioni diverse, dell'intero pianeta. In questa ottica non sarebbe certo inutile spingere un occhio indagatore su quanto sta avvenendo in paesi come India, Russia e Brasile o nella stessa Cina, dopo la svolta impressa dall'attuale dirigenza al XXIX Congresso del Pcc, o riflettere su di un intero continente, l'Africa, scomparso dalle agende politiche dell'occidente.

2. Insomma siamo di fronte ad una realtà certamente difficile, ma in cui non è impossibile fare politica e dove già stanno succedendo cose che non riusciamo ancora a leggere e concettualizzare in modo adeguato. Non è vero che sia tutto fermo. Ci sono centinaia di gruppi, collettivi, comitati, circoli culturali, associazioni, microaziende che si muovono informalmente e che propongono azioni di contrasto al mercato, alle forme di vita e di organizzazione sociale dominanti; strutture che si compongono e scompongono continuamente non riuscendo, e qui sta il limite, a diventare politica, a trovare o a costruire interlocutori politici convincenti. D'altro canto la continua ricerca di scorciatoie elettorali, senza nulla voler togliere alla presenza istituzionale, non favorisce certamente percorsi di questo tipo. Si tratta di processi molecolari, che tuttavia finiscono per incidere sulla politica. Solo per fare un

esempio senza i Comitati per il No e il 60% al referendum del 4 dicembre 2016 non ci sarebbe stata - poco o molto che conti - la scissione del Pd. Tali fenomeni attraversano l'insieme del paese, e quindi anche l'Umbria, e nella loro ambiguità sono sintomo di una vitalità, che sarebbe sbagliato sottovalutare, e di percorsi che mettono in evidenza una serie di questioni e tratti caratteristici che non è male, sia pure in modo grossolano, tentare di definire.

In primo luogo la sempre più diffusa sfiducia, quando non avversione, nei confronti dello Stato e delle istituzioni, dei partiti e anche dei sindacati identificati spesso in un tutt'uno indifferenziato. In secondo luogo, di fronte alle politiche dell'ultimo decennio, il manifestarsi di un'opposizione puntiforme con forme rudimentali di organizzazione, centrata su singoli temi e, in non pochi casi, di corto respiro. In terzo luogo i percorsi identitari, naturalmente ambigui e contraddittori, che rappresentano un capillare malessere nei confronti della globalizzazione e che si manifestano con volti diversi. In quarto luogo una sorta di diffusa illegalità che si esprime in molti modi, ma che dimostra un rifiuto generalizzato, anche se molto spesso passivo, nei confronti delle autorità e che va dalle tifoserie ai mercatini bradi o clandestini. Infine la rete, che, nonostante rappresenti un momento di ambiguità, costruisce comunità virtuali e propaganda improbabili percorsi di libertà comunicativa, mostrando ancora una volta, da più punti di vista, contraddizioni e pericolosità.

Se si potesse definire questo magma in maniera sintetica, cercandone i contorni "teorici", lo si potrebbe fare riprendendo la definizione di anarchismo. Stando tuttavia ben attenti: l'anarchismo non è solo una categoria di "sinistra", ma può essere anche di "destra", date le variabili in gioco, come del resto è dimostrato dalle elezioni americane ed europee. Visto da sinistra c'è un ulteriore elemento che caratterizza ciò che sta avvenendo ed è la convinzione che la conquista dello Stato sia sostanzialmente inutile, che quindi un'ipotesi rivoluzionaria, come quella coltivata per lunghi anni, non sia solo impraticabile, ma anche inutile e pericolosa. Ciò che emerge rispetto all'"antagonismo", o preteso tale, è l'"alternativismo" praticato a partire dagli stili di vita, dai consumi, dalle scelte individuali o di piccoli gruppi. Tali pratiche sono naturalmente perdenti, non avendo nessuna pretesa di proporre un modello di società diversa. Inoltre nel momento

in cui tali esperienze nate "dal basso" si rafforzano e si affermano, e quindi cominciano a trattare con lo Stato e le sue articolazioni, spesso finiscono per essere assorbite o di deperire. E, tuttavia, se si riuscisse a qualificarle a sinistra e a metterle in rete potrebbero costituire quelle casematte di cui parla Gramsci a proposito della guerra di posizione. Peraltro esse ricordano, *mutatis mutandis*, esperienze della seconda metà dell'Ottocento - dalle leghe bracciantili e operaie, alle cooperative, alle latterie sociali, ecc. - che consentirono la nascita dei partiti operai. A lungo si è ritenuto da parte di storici rivoluzionari che tutto ciò fosse espressione di un riformismo subalterno. E' anche questo e, tuttavia, se si ha in mente un processo di ricostruzione di un soggetto politico espressione dei ceti popolari è da qui che è necessario partire, assumendone tutte le contraddizioni ed ambiguità, sapendo che difficilmente verrà fuori un aggregato puramente organico e proletario.

3. Come è possibile fare questo? E soprattutto cosa può fare un giornale come "micropolis"? Ragionando in astratto appare ovvio che si tratterebbe di fare due cose: per un verso definire una teoria che faccia tesoro delle forme di autonomia sociale e che le organizzi in una visione unitaria orientata a sinistra; per l'altro costruire meccanismi di rete e collegare le esperienze l'una all'altra, pur rispettandone l'autonomia. Non è però così semplice e scontato e soprattutto prevede tempi che poco hanno a che fare con la velocità della politica. Per dirne una: che fine farebbe in una prospettiva di questo genere il dibattito - tutto congiunturale - sulla sinistra e sui modi di presentarsi alle elezioni? Un dibattito che può apparire stucchevole, per alcuni aspetti inutile, che ripropone esperienze già fallite nel corso del decennio, ma è pur vero che anche attraverso esso passa una possibile definizione di sinistra come quella che prima si cercava di prospettare. In primo luogo si tratterebbe di ragionare su come i diversi spezzoni della realtà siano componibili unitariamente sia quando segnalano cose nuove che quando ripropongono cose antiche. Insomma prendere atto che nel corso della storia non esistono solo rotture traumatiche, una sorta di automatismo tra mutamenti economici e forme dell'agire sociale, ma spesso avviene che all'interno di situazioni che sembrano assolutamente inedite si riscoprono forme organizzative e di azione sociale o più sem-

plimente problematiche che affondano le loro radici nel passato. A lungo si è pensato che la fabbrica capitalistica determinasse anche l'organizzazione operaia, finché uno studio più attento, fatto peraltro da storici marxisti, non ha rivelato che essa affondava le sue radici nell'organizzazione medievale delle corporazioni e delle gilde. Definire una teoria significa quindi analizzare come i diversi spezzoni dell'organizzazione e dell'azione sociale si atteggiavano nella situazione attuale, assai diversa da quella che abbiamo conosciuto fino a venticinque anni fa, come riemergano forme di solidarietà e di azione sociale antiche, riutilizzando modi di relazione che sembravano superati, e come essi possano entrare in un percorso se non di liberazione perlomeno di resistenza. Ciò non vuol dire affatto che il conflitto sociale classico capitale-lavoro non esista più, quanto che esso cambia forma, assume nuove priorità, dà vita a nuovi costumi e mentalità. Si tratta in questo caso di leggere, leggere ancora leggere e di aprire canali di comunicazione con pezzi di società e con fenomeni che fino a qualche anno fa, molto probabilmente a ragione, venivano considerati marginali. Ed è questo l'unico modo, come più volte abbiamo detto e scritto, in grado di consentire la costruzione di reti che abbiano i loro nodi e i loro punti di riferimento; "micropolis" può in questo quadro essere un nodo della rete.

4. Come farlo? Alcune cose, sia pure in modo spesso casuale, le abbiamo già sperimentate e dobbiamo continuare a praticarle: raccontando, come abbiamo fatto in questi anni dalle pagine del giornale, il cambiamento, i processi di scomposizione e ricomposizione del corpo sociale, le ambiguità dei processi in corso, le contraddizioni maturate nel corso della crisi. L'orizzonte è ancora l'Umbria come paradigma di una realtà più ampia, anche per quello che riguarda le dinamiche politiche, dove l'insieme delle classi dirigenti non sembrano in grado di proporre una prospettiva qualsiasi, configurandosi come camarille e consorterie che amministrano i propri blocchi elettorali di riferimento, peraltro, notevolmente mutati nel corso del tempo. Le forze politiche riflettono in modo speculare questi processi e le forme associative, come entrano in rapporto con i poteri locali, diventano fattori di crisi più che soggetti di un possibile cambiamento. Le ultime cinque annate del giornale, anche se non in modo sufficiente, si sono mosse lungo questa direttrice, portando avanti un lavoro di scavo, talvolta episodico, non sempre sistematico, ma comunque ricco di spunti e suggestioni. L'esperienza del "Viaggio in Umbria" rappresenta il tentativo più importante finora fatto dal giornale di restituire un quadro organico a tutto tondo dei processi regionali. Al tempo stesso ha consentito di realizzare contatti finora inediti ed ha dato spazio ad un terreno da coltivare, che è quello dell'inchiesta, dell'indagine sistematica sui fenomeni che si verificano nel territorio, delle forme di autonomia sociale che si sviluppano nelle diverse aree e città, assumendole in tutte le loro contraddizioni (le nuove agricolture, i mercati clandestini e bradi, le forme più o meno organizzate di solidarietà sociale, di azione culturale). I lettori hanno capito quello che stiamo facendo e ci hanno espresso, sottoscrivendo, il loro apprezzamento, sancendo la nostra "utilità".

5. Lo lancio con il quale i lettori stanno rispondendo all'appello per la sottoscrizione conferma che esistono le condizioni politiche, ovvero la necessità e l'utilità di una presenza di un giornale come "micropolis" nella società umbra. Per essere all'altezza della sfida è tuttavia necessario introdurre dei cambiamenti. In questi anni si è centrato l'obiettivo di essere realmente un mensile e non un quotidiano o un settimanale mancati. Resta aperto il problema di una certa casualità nella fattura dei numeri, con articoli e contributi episodici, talvolta privi di

collegamento, di metodo, più che di contenuto, con il resto del giornale. È necessario realizzare numeri più pensati, più compatti e ciò comporta una revisione del lavoro redazionale, andando alla individuazione di un vero e proprio comitato ristretto di redazione che di volta in volta pensi i numeri in uscita, individuando articoli e collaborazioni. Centrale resta il lavoro di indagine, per cui una volta terminato il Viaggio, si dovrà pensare a speciali tematici.

Resta la questione relativa alle nostre finanze, ossia alla possibilità continuare ad uscire in edicola. La questione è certamente economica, ma non solo. Lo abbiamo scritto a chiare lettere nell'appello, per far vivere il giornale servono ogni anno 10.000 euro. Per questo la sottoscrizione non può essere un fatto straordinario ma una modalità ordinaria del nostro funzionamento. Ciò è possibile solo creando attorno al giornale una "comunità di lettori" con i quali potersi incontrare e dibattere con cadenze periodiche. Da qui la proposta di organizzare, oltre la consueta cena di sottoscrizione, un calendario di appuntamenti, in parte organizzati direttamente da noi in parte in collaborazione con altri soggetti, nei quali affrontare tematiche specifiche ed avviare quel lavoro di scavo cui prima si accennava.

Ci sono due ultimi elementi da prendere in considerazione. Il primo riguarda il sito. Per ora funziona principalmente come archivio dei numeri già usciti in edicola. A questa funzione dovremmo aggiungere quella di strumento di raccordo tra i numeri cartaceo, insomma uno spazio adatto, per sua stessa natura, a seguire la congiuntura. Quando ci siamo riusciti il risultato non è stato disprezzabile. Infine occorre porsi il problema della grafica del giornale. Sono quindici anni che non cambiamo nulla. Dopo tanti anni sarebbe ora di mutare qualcosa, cercando di costruire le pagine studiando una gerarchia delle notizie, giocando sull'architettura delle pagine, ripensando il ruolo delle foto. Un tema sul quale ci sono molteplici obiezioni, tra cui l'abitudine ormai automatica ad organizzare il giornale e quindi una resistenza allo sforzo che impone sempre una nuova griglia. Fatto sta che "micropolis" dà un'impressione plumbea che non verrebbe neppure rotta dall'introduzione del colore ed è bene cominciare a pensarci, semmai con calma, ma ponendoselo come obiettivo per il 2018.

Assemblea pubblica con collaboratori, sottoscrittori, lettori

Venerdì 15 dicembre 2017
ore 16.30

Via Raffello 9/A – Perugia

Cena di sottoscrizione

Sabato 13 gennaio 2018

Sala Miliocchi

(sede dell'Associazione "Vivi il borgo")

Corso Garibaldi, 136 – Perugia



sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 ottobre 2017: 5055 euro

Sonia Antonini 100 euro; Maria Pia Battista 20 euro; Osvaldo Ciarapica 50 euro;

Fic Cgil Umbria 250 euro; Maurizio Giacobbe 50 euro; Salvatore Lo Leggio 200 euro;

Andrea Maori 20 euro; Giovanni Marchetti, Anna Paola Prosperini 100 euro;

Renzo Massarelli 50 euro; Francesco Morrone 40 euro; Giovanna Nigi 20 euro;

Francesco Sciamanna 150 euro; Stefano Vinti 50 euro; Renzo Zuccherini 150 euro;

Totale al 20 novembre 2017: 6305 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o

BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Gubbio. No al tunnel pedonale meccanizzato Pessima idea

Ubaldo Emanuele Scavizzi

Un *concept*, una sorta di idea di prodotto artistico, corredata da indicazioni sulla sua struttura e sull'effetto che si desidera abbia su cittadini e fruitori in genere. Così è stato definito il tunnel sotterraneo meccanizzato che si intenderebbe realizzare nel cuore del centro storico di Gubbio. Presentato in un'affollata seduta pubblica lo scorso 9 ottobre, esso dovrebbe partire da piazza San Giovanni, per tanti anni teatro della *fiction* "Don Matteo", correre poi al di sotto della transitatissima via della Repubblica, che da piazza Quaranta Martiri sale diritta all'aereo nucleo monumentale di palazzo dei Consoli-piazza Grande-palazzo del Podestà, per agganciarsi infine agli ascensori che da quasi un ventennio permettono di superare, sempre in sotterraneo, il dislivello fra via Baldassini e piazza Grande. Committente il Comune di Gubbio, che aveva in precedenza steso un suo progetto, con uguale partenza ed arrivo, ma tutto snodato al di sotto degli edifici della Gubbio vecchia il quale, o per le difficoltà tecniche ed i costi molto superiori, o anche per i potenziali rischi per gli edifici medievali, è stato accantonato. E così l'amministrazione si è rivolta all'ingegnere Paolo Belardi, direttore dell'Accademia di Belle Arti di Perugia, di origini gubbine. Un'idea progettuale partorita dall'Accademia, non poteva certo limitarsi a concepire paratie, gallerie e *tapis roulant*, perciò integra nel sistema di trasporto spazi espositivi in cui artisti contemporanei dovrebbero esporre opere ispirate alle Tavole eugubine, per le quali l'amministrazione Stirati pensa ad un museo dedicato da allestire, a metà di via Lucarelli che costeggiando la parte posteriore di Palazzo Pretorio, congiunge le vicinanze di Piazza Grande con la sottostante via Baldassini, nella zona di partenza degli ascensori.

Lo scopo dichiarato dell'opera, del costo stimato in circa quattro milioni di euro, è l'abbattimento delle barriere architettoniche fra piazza San Giovanni e piazza Grande; rispetto al sistema di ascensori esistente, il nuovo tunnel colmerebbe un dislivello aggiuntivo di una ventina di metri per un centinaio di percorrenza totale, da superare con percorso meccanizzato nei tratti in salita. Ci si chiede che senso abbia un tunnel sotterraneo in un centro di pendio di straordinaria suggestione che, come tutte le città di caratteristiche analoghe, va ammirato dal basso verso l'alto e non il contrario, che per essere gustato appieno necessita di un approccio multiprospettico e non certo di un percorso "catacombale" che saltando a piè pari un pezzo di città, proietti il visitatore di fronte al Palazzo dei Consoli.

Ci si chiede anche se l'amministrazione Stirati, prima di varare questa idea nemmeno troppo futuristica, abbia ben ponderato i suoi impatti diretti e indiretti, anche di tipo commerciale, sulla parte di centro storico interessata, e su altre zone oggi transitate a piedi dai turisti e che potrebbero vedersi desertificate, o quasi, da un convogliamento dei visitatori verso il tunnel meccanizzato, sicura attrattiva per quegli ospiti pigri e poco attenti, che prediligono un morde e fuggi di cui Gubbio non ha assolutamente bisogno. Fatto sta che cittadini e commercianti hanno trasformato l'assemblea di presentazione del *concept* in una sorta di Caporetto per sindaco e progettisti, con una gragnola di interventi contrari e nemmeno uno a favore e l'uscita di manifesti fortemente critici. Il *concept* è un'idea e quindi non contiene particolari progettuali di tipo ingegneristico e geotecnico, ma si è valutato appieno il rischio di uno scavo di tal genere al di sotto di un centro medievale edificato su una falda detritica pedemontana, che da secoli deve confrontarsi con quel terremoto che solo la sapienza costruttiva degli antichi Eugubini ha finora reso quasi innocuo? Intanto però, mentre si pensa ai tunnel, le pavimentazioni del centro versano da anni in uno stato pietoso.

Publicato l'ultimo Rapporto Ispra sui rifiuti urbani Il gioco delle tre carte

Anna Rita Guarducci



Ogni anno, in corrispondenza della pubblicazione del *Rapporto rifiuti urbani 2017* di Ispra (Istituto superiore protezione e ricerca ambientale), si riconferma la tesi che intorno ai rifiuti ruota una considerevole quota di economia diretta e indiretta, per parlare solo di quella legale. Se fosse possibile aggiungere anche quella illegale ci troveremmo a valutare il sorpasso dell'economia da rifiuti sulle altre in crisi da saturazione, e non solo, specie se consideriamo il manifatturiero. Sarà per questo che i criteri di calcolo subiscono continue modifiche tali da rendere difficile, se non impossibile, ricostruire una fotografia quanto più aderente alla realtà, almeno numerica, che sta segnando una riduzione delle quantità, con il rischio di mandare in crisi il comparto gestito come sta avvenendo. Un esempio lampante di quanto appena affermato si ha volendo confrontare la percentuale di raccolta differenziata (Rd) degli ultimi anni. Infatti nel maggio 2016 il criterio di calcolo è stato cambiato per legge e a causa delle "rilevanti modifiche", è scritto nel suddetto Rapporto, il confronto non appare corretto.

Secondo il nuovo criterio la Rd nazionale nel 2016 sarebbe pari al 52,5%, con una crescita di 5 punti rispetto al 2015 che diventano 3,1 se calcolati con il vecchio criterio; insomma uno scostamento del 38% tra i due criteri rende inattendibile il confronto. Ma la modifica del criterio inficia anche il confronto tra le produzioni dei rifiuti degli ultimi anni in quanto inserisce gli inerti provenienti da piccoli interventi di demolizione domestica tra i rifiuti urbani, sottraendoli alle quantità catalogate come rifiuti speciali. Siccome alcune scelte industriali, le più clamorose riguardano gli inceneritori, si giocano impropriamente su percentuali ridicole di qualche punto e sulla paura indotta dell'emergenza, basta "spostare" una voce per ottenere l'effetto voluto.

Così sembra opportuno interrompere i confronti tra prima e dopo il 2016 e ricominciare da capo con i dati del 2016 a meno che non si voglia lavorare sulla disaggregazione dei dati ogni volta che la legge li aggrega diversamente. Come in un beffardo gioco delle tre carte, in cui di solito vince il cartaro.

Intanto, sempre dal Rapporto 2017, si apprende che la Romania produce rifiuti pari a 247 kg/abitante/anno mentre la Danimarca 789 kg/ab/anno. La media Euro 15 (i primi 15 paesi costituenti l'Ue) è di 516 e quella della Ue a 28 (compresi i paesi dell'est entrati

più di recente) è 476. Se andiamo a vedere la media dei nuovi stati membri il dato crolla a 321. Insomma ancora nell'Eurozona il benessere si misura dalla quantità di rifiuti procapite, almeno finché non cambieremo modello di sviluppo. Risulta infatti evidente l'equazione su cui si regge questo modello: benessere uguale produzione di rifiuti.

Nonostante le indicazioni della normativa europea sulla riduzione, fino a zero, dell'uso di inceneritori e discariche e riciclo massimo per quanto riguarda lo smaltimento in discarica, l'Italia conferisce in esse ancora il 29% dei rifiuti urbani trattati, la più virtuosa Germania lo 0,2%, la peggiore è Malta con il 92,7%. Per quanto riguarda l'incenerimento l'Italia incenerisce 6.040.000 tonnellate di rifiuti su 29.524.000, pari al 20,45%; la Germania 15.973.000 tonnellate su 51.046.000 prodotte pari al 31,29%; la Danimarca il 52,59%. Siamo tutti, ognuno con caratteristiche differenti, molto lontani dalle direttive europee sull'economia circolare.

In questo mare di rifiuti come si comporta la piccola Umbria? La gestione è un campo su cui non eccelle, sebbene sia il caso di trattare separatamente le varie aree geografiche considerando la diversità dei soggetti gestori e delle tecnologie utilizzate. Nel 2016 si sono prodotte 470.603 tonnellate di rifiuti urbani, in aumento rispetto al 2015 dell'1,65% per la modifica di calcolo di cui si diceva. Il dato

procapite è di 529,4 kg/ab/anno, superiore alla media delle regioni del nord (510,2 kg/ab/anno) e, rispetto alle regioni del Centro, inferiore solo al dato toscano.

Se l'equazione di cui si parlava fosse universalmente valida si potrebbe dire che l'Umbria è una regione ricca, invece l'ultimo rapporto Istat ne certifica l'impovertimento con un reddito procapite inferiore del 12% circa alla media nazionale, con un aumento pericoloso delle disuguaglianze sociali e conseguente scivolamento in classifica tra le regioni meridionali.

La Rd regionale registra un balzo in avanti rispetto al 2015 del 18% circa, ma sotto l'effetto del diverso criterio di calcolo, ancora più grande è il balzo di Terni che passa dal 38,5% del 2015 al 57,5% del 2016, mentre Perugia fa registrare un incremento modesto passando dal 52,3% al 57,6%. Al netto delle modifiche legislative sarebbe quasi bello credere a questo miglioramento se non vedessimo ogni giorno una situazione stagnante sempre in bilico verso l'emergenza, perché si continua a non fare ciò che si dovrebbe in una situazione certificata, purtroppo, dalle indagini della magistratura che tra le altre cose ci documenta la scarsa qualità della Rd; in particolare quella del Comune di Perugia la maggior parte della quale viene respinta dai consorzi per tornare in discarica. Per chi va a caccia di eccellenze anche questa lo è: in negativo.

Eppure, ormai è noto a tutti cosa si deve fare per essere virtuosi: raccolta porta a porta estesa a tutte le utenze e tariffa puntuale. Ma queste due pratiche, apparentemente semplici, presuppongono un cambio di strategia che non c'è mai stato, nonostante al Comune di Perugia, capoluogo di regione, siano arrivati diversi avvisi dalla magistratura. Quale occasione migliore?

Al contrario si continua a lavorare con un gestore che ha più interesse al conferimento in discarica, con relativo trasporto di rifiuti. Tutto ciò rende impossibile il mutamento a favore, per esempio, di una Rd con pochi scarti, oppure alla gestione domestica dei rifiuti organici che vengono ancora raccolti e conferiti fuori regione, prima in Emilia Romagna ora nelle Marche, neanche a dirlo con aggravio di costi.

Dobbiamo convincerci che il credito assicurato per tanti anni dal cliché "Umbria cuore verde" è finito da un pezzo e questa gestione di un tema così importante ci sta facendo diventare sempre più grigi, tendenti al nero.



Ancora in Valnerina



Campi

I dolori di un imprenditore

Lo abbiamo già scritto. Di fronte alla spettrale visione del centro storico di Norcia, emerge la provvisorietà delle improvvisate aree di residenza e di servizio situate nella fascia periurbana. Essa è data dalla collocazione degli esercizi commerciali lungo un viottolo oppure in spiazzoli frettolosamente attrezzati, dove convivono con uffici, farmacie, ecc. Al tempo stesso le strutture abitative d'emergenza crescono, con relativa lentezza, dove si può, presso aree dove già si trovano strutture residenziali e produttive. In altri termini non si intravede un disegno, né si definisce un progetto della città futura, sapendo che parte dello stesso abitato del centro storico difficilmente potrà essere ricostruito e che, anzi, dovrà probabilmente essere demolito. Più semplicemente non solo non è ancora cominciata la ricostruzione, ma l'emergenza è ancora in atto e appare destinata a durare alcuni mesi, se non qualche anno.

In tale quadro di indecisione, nonostante la volontà, la capacità e la forza di reazione, gli operatori economici, specie quelli più piccoli si trovano in condizioni precarie. Il sisma ha giocato pesantemente sulle loro performance economiche. E' quanto ci dice Giovanni Angelini Paroli, titolare con i fratelli dell'agriturismo "Fonte Antica" a Campi, frazione di Norcia.

Angelini Paroli è nato e cresciuto a Spoleto, anche se la famiglia aveva proprietà fondiarie e un grande fabbricato a Campi che nel 1997, dopo il terremoto, viene ristrutturato secondo rigorose prescrizioni antisismiche dettate dalla Soprintendenza ai monumenti. Dopo la scomparsa del padre i tre fratelli assumono, nel 2001, la gestione diretta delle proprietà (circa 50 ettari), in gran parte site a Campi e Preci e, marginalmente, a Spoleto, nel territorio verso Acquasparta. Il nostro interlocutore si trasferisce a Campi e inizia a gestire l'agriturismo, il bestiame, le coltivazioni. I seminativi sono soprattutto legu-

minose e cereali, prodotti con metodi convenzionali: i grossisti ritenevano troppo esigue le quantità che inizialmente venivano realizzate con il biologico. Quote delle produzioni sono vendute o utilizzate nell'agriturismo. Prima del terremoto il bilancio annuale dell'azienda si aggirava intorno ai 200.000 euro.

Angelini Paroli ci racconta le sue impressioni e sensazioni durante il terremoto. Premette di aver vissuto anche quello del 1997. La differenza è dettata da un livello di consapevolezza maggiore, dato dall'età e dall'esperienza, dei danni che il terremoto può provocare. La paura è nata con il terremoto del 24 agosto, quello che ha distrutto Amatrice, che lo ha stupito per la potenza e la lunghezza. Quel giorno erano ospiti nell'agriturismo 28-30 persone che, immediatamente dopo pranzo, sono andate via. Con le scosse del 26 ottobre ci sono stati i primi crolli. Il 30 ottobre Angelini Paroli era a Spoleto quando, sentita la nuova forte scossa, ha avuto notizia del crollo della Chiesa di San Salvatore.

I danni subiti dall'agriturismo, in realtà, sono stati contenuti: nove comignoli crollati ed immediatamente riparati. Il vincolo del 1997 aveva collocato la struttura nella quarta classe antisismica e i risultati si sono visti: il fabbricato è rimasto praticamente intatto. Da ciò l'idea della Protezione civile di ricoverarci gli sfollati. Ma l'edificio si trovava comunque in zona rossa (praticamente l'intero paese di Campi) e quindi occorreva una ripermutazione dell'area di pericolo, cosa per la quale occorreva tempo. In conclusione gli sfollati non sono arrivati e la struttura è rimasta inutilizzata, con la conseguente perdita di introiti.

A marzo si decide di riaprire. Le presenze sono casuali: non più di due, tre persone al giorno. Si perdono le famiglie ed i soggiorni lunghi, chi si ferma resta al massimo uno o due giorni. In tale contesto si cerca di individuare, nel momento in cui le strade non

sono percorribili, possibili attività ed attrazioni, inventando percorsi a piedi; ad esempio arrivare fino a un certo punto in macchina per poi spingersi fino a Castelluccio. Insomma una realtà desolante. Finché nella seconda metà di luglio di quest'anno le persone hanno cominciato a ritornare, non come nel 2016, che per molti aspetti aveva rappresentato dal punto di vista turistico il top del decennio, ma con numeri rilevanti. Finito il flusso estivo degli ospiti la decisione è stata di aprire solo per i fine settimana.

Disastrosa invece la situazione dal punto di vista della produzione agricola. Dopo il terremoto è stato venduto tutto quello che si era prodotto nell'annata agraria del 2016. Per il 2017 la perdita rispetto all'anno precedente è stata di circa il 200%. L'azienda aveva seminato lenticchia e farro. Solo per fare un esempio su 15 ettari a lenticchia la produzione è stata di appena 6 quintali rispetto ai 300 del 2016 e neppure di qualità eccezionale. Simile l'andamento per il farro. La siccità ha colpito duramente le colture. Complessivamente il fatturato dell'azienda si è attestato a circa 60/70.000 euro rispetto ai già ricordati 200.000 dell'anno precedente.

In tale contesto le prospettive appaiono incerte, soprattutto dal punto di vista turistico-alberghiero. Probabilmente - se parte la ricostruzione - c'è la possibilità di ospitare gli operai ed i tecnici delle ditte edili, ma comunque quello che si preannuncia è un calo delle presenze. Certo, come molti sostengono, c'è necessità di uno scatto, di una diversa configurazione del prodotto turistico. Il rischio, però, è che i tempi siano troppo lunghi e che si perduri in una situazione che peggiore non può essere. Il problema del futuro, tuttavia, è diversificare. Non si può più contare sul patrimonio storico artistico (a Campi su sette chiese non ce n'è più una intatta), bisogna allora contare su asset diversi: il turismo consapevole ed ambientale, quello sportivo, quello demoantropologico,

hanno partecipato
e curato il viaggio
Franco Calistri,
Renato Covino,
Osvaldo Fressoia

un Viaggio in Umbria

facendo peraltro della Valnerina un laboratorio della ricostruzione. Ma si tratta anche di riconsiderare il target: non si può più pensare al boom dell'alta stagione e dopo tornare ad una normalità sonnacchiosa. La Valle è un posto unico, non a caso mentre le presenze nel resto dell'Umbria stagnavano o tendevano verso il basso, qui salivano. In tal senso si tratta di puntare sull'innovazione mettendo a leva il Parco dei Sibillini che, ora come ora, non dimostra una grande vitalità.

Venendo a Campi, Angelini Paroli sottolinea la criticità della situazione. In primo luogo all'interno della cinta muraria, pressoché intatta, l'abitato è inagibile al 90%. La parte alta è tutta perimetrata. Si stanno facendo i monitoraggi sulla stabilità con esiti ancora problematici. Il castello come attrazione turistica non esiste più. Per contro la ricostruzione sembra avere tempi lunghissimi. I livelli legislativi sono farraginosi e carenti. La scelta di molti è quella di restare fermi, dato che finanziamenti non ci sono e non si sa quanti ne arriveranno. Emblematica da questo punto di vista è la questione del pagamento delle tasse per gli imprenditori. Se si dimostra di avere una perdita maggiore del 25% non si pagano le tasse, ma la legge è arrivata tardi e vale solo per le aziende, senza certezza sulle esenzioni. Per i privati non vale, c'è solo la sospensione. Hanno promesso contributi per le imprese, ma a tutt'oggi non si sa come e quando: non c'è nulla di scritto, se ne parlerà il prossimo anno.

Del resto anche per l'emergenza si è proceduto ad andamento lento, molto peggio che nel 1997. Si è creato, così, un circuito avvistato e vizioso: i tecnici si trincerano dietro al codice deontologico, le autorità denunciano, a loro discarico, i danni maggiori rispetto al 1997. Peraltro l'ossessione delle normative tende a frustrare la stessa iniziativa spontanea. L'accusa nei confronti di chi si muove autonomamente è quella di voler fare tutto di testa propria, senza tener conto delle regole. Quello che ha funzionato è stato il grande cuore degli italiani, carenti o insufficienti sono stati i livelli istituzionali. La scarsità di finanziamenti, peraltro, non consente di dare le certezze che sarebbero necessarie. Intanto la gente convive con dignità con il terremoto. Come ci dice Angelini Paroli, una assistente sociale di Bergamo ha messo in relazione il casino che sarebbe scoppiato nella sua città, di fronte ad omissioni e carenze, con la compostezza dei montanari. Resta il fatto che non si può vivere permanentemente in una situazione di emergenza. Molti se ne sono andati e non si sa se torneranno.

L'impegno della solidarietà

Angelini Paroli ha sottolineato come quello che ha veramente funzionato sia stato il cuore degli italiani, contro istituzioni ingessate e burocraticamente bloccate. In mezzo a questi due poli c'è una terza via: quella di un impegno solidale strutturato, che risponde alle necessità immediate con l'obiettivo di costruire un'autonomia sociale che diviene anche organizzazione, protesta, verticalità. È stato quello che hanno cercato di fare nel cratere del terremoto le Brigate di solidarietà attiva.

Le Brigate nascono per iniziativa di alcuni militanti dei centri sociali e di Rifondazione comunista in occasione del terremoto de L'Aquila del 2009. Si caratterizzano come una rete, orizzontale, non gerarchizzata, di poli autonomi che comprendono alcune centinaia di persone. La prassi è una sorta di rottura con la militanza classica. Inchiesta e



Preci

pratica dell'obiettivo costituiscono i cardini della loro iniziativa. L'obiettivo è quello di costruire momenti di auto organizzazione popolare. I settori di azione delle Brigate sono il lavoro, l'integrazione, l'antifascismo, l'intervento concreto nelle realtà emergenziali (alluvioni, terremoti, disastri naturali) con distribuzione di generi di prima necessità ed erogazione di servizi essenziali, for-

che si è svolta nel periodo post sisma ci dicono: "Durante il terremoto abbiamo distribuito di tutto. Dai generi alimentari alle roulotte. Abbiamo tolto la neve dalle strade e dato una mano ai comitati dei terremotati per organizzare le proteste e la presa di voce delle comunità". Le Brigate funzionano economicamente attraverso i social network che utilizzano per raccogliere sottoscrizioni,



Sant' Eutizio

in Piazza San Benedetto

nendo nello stesso tempo alle comunità e ai cittadini, altrimenti ignari, informazioni sulla legislazione *in itinere* e sui propri diritti. E' questo che li ha fatti definire erroneamente come "Caritas rossa", definizione che i "briganti" delle Bsa - così vogliono essere definiti - rifiutano. La loro azione è, invece, volta a creare forme di mutualismo e di solidarietà che consentano la costituzione di comitati di cittadini informati e consapevoli, capaci di aprire motivatamente momenti di conflitto.

Dopo il terremoto che ha colpito l'Appennino centrale le Brigate hanno installato due "campi base", uno ad Amatrice e l'altro a Norcia, e due poli logistici: a Colli del Tronto e a Fermo. Hanno anche organizzato una filiera di acquisto dei prodotti locali da commercializzare attraverso i gruppi d'acquisto popolare. Si tratta insomma di una ripresa di pratiche antiche del movimento popolare che passano attraverso forme mutualistiche e solidariste. Rispetto all'attività

azione che definiscono "dal popolo per il popolo". Da questo punto di vista non si può non sottolineare la trasparenza per quello che riguarda i finanziamenti ed il modo in cui vengono spesi. I soldi entrati come sottoscrizioni dal 31 agosto 2016 al 6 settembre 2017 sono stati pari a 195.371 euro, le spese 163.801,22 euro. Su PayPal sono transitati 7.875 euro, di cui ne sono stati utilizzati 308,16. Il bilancio è *on line*. Interessante è anche la tipologia dei sottoscrittori: persone, sezioni di partito, collettivi, tifoserie, partecipanti a cene per raccogliere fondi per i terremotati.

Piccola contribuzione, la più consistente non supera i 5.000 euro. Ugualmente interessante è la verifica di quali merci e servizi vengano acquistati: le spese principali riguardano generi di prima necessità e trasporti. Ma accanto all'aiuto materiale si colloca la vicinanza alle popolazioni che avviene attraverso le "staffette" che consegnano i generi di conforto, l'attività di spalatura della

neve nel periodo invernale in luoghi isolati, ecc. Ciò ha portato a rapporti con associazioni e singoli che hanno visto nelle brigate una struttura affidabile.

Il giudizio sull'intervento dello Stato è fortemente critico. Ci dicono: "Il terremoto all'inizio livella tutti, alla fine raddoppia la disparità tra ricchi e poveri, offrendo spazio alla speculazione. In Italia tranne rarissime esperienze succede così e ci pare che questo stia avvenendo anche dentro il cratere dove si assiste ad un vero e proprio abbandono degli Appennini dovuto anche a come il Governo ha gestito l'emergenza. Secondo noi si è perso tempo perché è stato sbagliato fin dall'inizio il modello di gestione dall'emergenza. La burocrazia ha fatto il resto. Alla fine avremo gente che sta nelle roulotte anche questo inverno". Dopo la fase acuta dell'emergenza l'intervento a Norcia delle Brigate è andato scemando, nonostante che mantengano una presenza e siano parte del

coordinamento dei comitati di comunità. "Interveniamo se serve" ci dicono. Peraltro hanno legami con un'associazione locale "Montanari testoni", che ha la propria sede in una struttura, "Spazio solidale 24", che le Brigate hanno contribuito a realizzare.

Se le Brigate di solidarietà attiva vengono da realtà esterne alla Valnerina, "Montanari testoni" è un'associazione di nursini che si è costituita il 26 novembre 2016. Il suo direttivo, 9-10 persone, è lo zoccolo duro della struttura. L'attività è cominciata in modo per molti aspetti casuale, con la conoscenza di una persona che a Cascia raccoglieva e distribuiva generi alimentari. Dapprima la distribuzione avveniva caricando gli alimenti nei portabagagli, poi il trasporto si svolgeva tramite un rimorchio, infine si è riusciti ad avere una tenda dove effettuare lo stoccaggio, poi un'altra tenda, un container cargo a cui se ne è aggiunto un altro e una roulotte bagno, infine un camper per i volontari.

In un primo periodo, ci dice Matteo Polito, gli operatori erano solo due e lavoravano in modo indipendente dalle strutture ufficiali incaricate dell'emergenza. I materiali venivano raccolti tramite il passa parola e attraverso i network, a volte gli stessi operatori della protezione civile e i vigili del fuoco sono stati riforniti dai "Montanari". Spesso è accaduto che i generi di prima necessità affluiti presso la Protezione civile siano rimasti indistribuiti troppo a lungo, mentre i volontari provvedevano attraverso staffette a consegnare viveri ed altro direttamente a chi ne aveva bisogno nelle zone periferiche, dove non era passato nessuno. Tutto questo nella fase acuta dell'emergenza.

Dopo l'inverno si è compreso che l'iniziativa doveva cambiare, che occorreva un altro passo. Da ciò l'idea di uno spazio occupato da tende, un container di 60 mq per usi sociali (cinema, riunioni, ospitalità alla Corale di Norcia, compleanni, ecc.). Il progetto era quello di consentire al tessuto sociale di esprimersi e di trovare un punto di raccordo. Con il progressivo ritorno alla "normalità" il container ha continuato ad essere attivo (vi si sono tenuti corsi d'inglese) e ad essere animato dai volontari, fermo restando che si tratta di uno spazio a disposizione di tutti. Si è passati, insomma, dallo spaccio allo spazio solidale.

Polito ci tiene a sottolineare positivamente il contributo delle Brigate di solidarietà attiva, con cui i rapporti sono stati stretti, ma anche quello di alcune singole persone che fanno volontariato individualmente. Cita anche altre organizzazioni come Norcia Agorà o I love Norcia, che però si collocano

su terreni diversi da quello del mutualismo e della solidarietà.

Rispetto alla situazione in atto il giudizio è critico. Non si comprende - ci dice - se la fase dell'emergenza sia conclusa o meno, la percezione è che si sia in ritardo per quanto riguarda la costruzione delle casette, mentre non se la sente di fare previsioni sulla ricostruzione, anche quella leggera. Per quanto riguarda le strutture preposte all'emergenza, prima tra tutte la Protezione civile, l'impressione è stata di una realtà completamente staccata dal territorio, senza relazioni con lo stesso, involupata in una rete di vincoli burocratici. La sua azione e il suo impegno non sono stati percepiti. Gli altri enti sono rimasti bloccati nei percorsi procedurali, più che dispiegare una presenza attiva. Non c'è stata, peraltro, un'interazione tra macchina statale e volontariato, che è stato al più tollerato. E invece attraverso l'azione del volontariato si è espressa la volontà di uscire dal ruolo del terremoto passivo, il rifiuto dell'assistenzialismo. La macchina dello Stato in tal senso non ha aiutato, soprattutto nella fase emergenziale. Per il resto la struttura regionale, per quello che le compete, è stata presente. I tecnici hanno verificato con attenzione la zona rossa, hanno aperto varchi e progressivamente diminuito il suo perimetro, e sono stati - anche in una situazione critica - operati. Infine l'atteggiamento delle istituzioni locali si è risolto nel recepimento di normative e in inviti, come quello del sindaco ad inviare i progetti. Politico ci descrive il modo in cui ha vissuto il terremoto come un caleidoscopio di emozioni. La diversità rispetto al 1997 è stata che in quel caso, nonostante lo spavento, si era percepito che ci si trovava di fronte ad un evento non devastante. Nel 2016 è stato tutto diverso, i danni sono stati notevoli, le distruzioni massicce, la ripresa incerta. Per contro si è registrata una capacità di reazione delle comunità che ha dimostrato che esiste la possibilità di ricostruire una trama che il sisma ha spezzato.



mento di normative e in inviti, come quello del sindaco ad inviare i progetti. Politico ci descrive il modo in cui ha vissuto il terremoto come un caleidoscopio di emozioni. La diversità rispetto al 1997 è stata che in quel caso, nonostante lo spavento, si era percepito che ci si trovava di fronte ad un evento non devastante. Nel 2016 è stato tutto diverso, i danni sono stati notevoli, le distruzioni massicce, la ripresa incerta. Per contro si è registrata una capacità di reazione delle comunità che ha dimostrato che esiste la possibilità di ricostruire una trama che il sisma ha spezzato.

La libera repubblica di Campi

Dove la trama sembra aver retto è a Campi, di cui abbiamo già parlato in precedenza. Il piccolo paese, a 711 metri di altitudine, conta 147 abitanti ed ha trovato un momento di organizzazione permanente nella Pro Loco a cui praticamente aderiscono tutti. Il presidente, Roberto Sbriccoli, ci descrive un percorso lungo ormai più di un anno: una storia di iniziativa e di autonomia che non si ferma all'emergenza, ma tenta di proiettarsi nel futuro, individuando un percorso di rinascita e sviluppo capace di rompere con il passato. Partiamo dalla crisi economica. Sbriccoli sostiene che anche in Valnerina si è sentita ed ha avuto i suoi riflessi sull'occupazione e sulle attività economiche. Comunque nel 2016 si era verificata una svolta. Nel mese di agosto erano presenti nella valle 30.000 turisti. Si era insomma realizzata la riscoperta dei piccoli centri montani e diveniva concreto il progetto di riportare persone sul territorio, inventandosi nuove proposte e nuovi poli d'interesse. Il terremoto ha provocato una drammatica rottura rispetto a quanto si era conquistato. A suo parere il modello turistico che si era co-

struito era efficace, idoneo alle potenzialità del territorio, anche se poteva essere affinato e migliorato. Le scosse hanno provocato un *reset* totale che impone un cambio radicale, soprattutto dal punto di vista delle strutture che devono essere a prova di sisma.

Per raccontare l'anno trascorso Sbriccoli fa ricorso ad un verso di una canzone di Paolo Vallesi: "Quando toccherai il fondo con le dita allora sentirai la forza della vita". Nella situazione dell'emergenza, insomma, apprezzati cose che in precedenza ti sembravano "normali". La sequenza sismica tra il 24 agosto e il 30 ottobre si è configurata come un crescendo, fino ad arrivare all'ultima scossa, la più forte degli ultimi tre secoli. I crolli sono stati il frutto di una ricostruzione discutibile, che tuttavia ha consentito di salvare vite. In questa situazione la Pro Loco ha gestito l'emergenza, dando ricovero agli abitanti, erogando 300 pasti al giorno. Lo ha potuto fare grazie al fatto che poco prima del terremoto aveva inaugurato un capiente edificio totalmente costruito in cemento, acciaio e legno che ha retto in modo eccellente al terremoto ed ha consentito di essere punto di riferimento per tutto il paese.

Per il resto la ricostruzione è ferma. Tutto è bloccato. Il sistema è macchinoso e non ci sono finanziamenti adeguati. Ci si ubriaca di parole a cui non seguono fatti. Non è un fatto solo dell'ultimo terremoto. Sbriccoli ci racconta di essere stato ospite in Emilia di due famiglie che ancora abitano in un capannone, nonostante si sia a sette anni dall'evento sismico. Da ciò la scelta di fare per quanto possibile da soli, costruendo una comunità attiva, autonoma, resiliente e solidale. Ciò vale per l'emergenza, ma anche per il futuro, per cui occorrono progetti. In altri termini le pastoie burocratiche hanno provocato rallentamenti come nel caso delle casette che vengono costruite con enormi difficoltà, peraltro il sistema dei vincoli e dei controlli non ha allontanato i problemi dell'illegalità come ha dimostrato il caso delle ditte napoletane che avevano ricevuto l'incarico per le opere di urbanizzazione e di edificazione, i cui operai lavoravano senza sufficienti garanzie salariali e di sicurezza.



Sbriccoli sottolinea come per gestire l'emergenza in un'area sismica occorra attrezzarsi per tempo. Ci fa l'esempio della refrigerazione che è un modo per garantire il prodotto fresco, evitando di disperdere le donazioni e le dotazioni di cibo. Su questo terreno la Pro Loco si è andata attrezzando. Così come sta lavorando ad un progetto denominato *Back to Campi*, che parte dall'idea che il turismo rappresenti il vero volano eco-



Altri numeri dal cratere

Il recente studio pubblicato da Banca d'Italia e dedicato all'analisi delle economie regionali (novembre 2017) contiene un interessante approfondimento relativo alle aree del Centro Italia colpite dagli eventi sismici verificatisi nell'agosto 2016 e, successivamente, nell'ottobre 2016 e gennaio 2017. L'area del cratere (come definita dalla Legge 229/2016 e successive modificazioni) comprende 140 comuni per una superficie di circa 8.000 kmq, pari al 17,4% di quella complessiva delle quattro regioni interessate (Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria). La metà interessa le Marche, dove copre circa il 40% dell'intero territorio regionale.

La popolazione direttamente assistita dalla Protezione civile, che aveva quasi raggiunto le 32.000 unità (circa tre quarti nelle Marche) a fine ottobre 2016, l'11 settembre 2017 è scesa a circa 7.000 persone alloggiate in moduli container o presso strutture ricettive alberghiere e comunali, a cui si aggiungono circa 37.000 persone beneficiarie del "contributo di autonoma sistemazione" per l'inagibilità della propria abitazione (dato relativo al 14 agosto 2017). Nel complesso, a quasi un anno dall'inizio del sisma, la spesa per l'assistenza della popolazione ha raggiunto i circa 200 milioni di euro.

Per quanto riguarda l'Umbria l'area interessata si estende per 1.408 kmq, pari al 16,6% dell'intera superficie regionale, e coinvolge 15 comuni per una popolazione residente di 57.600 unità (6,5% della popolazione regionale). La popolazione interessata è soprattutto composta da anziani; l'indice di vecchiaia nei 15 comuni è pari a 228,2 a fronte del 192,4 della media regionale. Nell'area insiste l'8,5% del patrimonio edilizio regionale. A seguito delle scosse, al fine di valutare i danni riportati dagli edifici presenti nell'area, in Umbria sono state eseguite circa 35.600 schede di verifica: il giudizio di agibilità è stato positivo in circa il 60,0% dei casi, a fronte di un 50,0% registrato in tutta l'area del cratere (44,3% nelle Marche, 44,5% nel Lazio).

In generale il complesso dei territori colpiti dal sisma si presenta poco densamente popolato e con attività economiche meno addensate. Facendo riferimento a dati relativi al 2014 nell'area risultavano attive 47.000 unità locali con poco più di 150.000 addetti, corrispondenti a circa il 6,0% del totale delle unità locali e degli addetti delle quattro regioni interessate. La maggiore intensità dell'attività economica si riscontra nelle Marche, in forza soprattutto della più significativa presenza di attività industriali, nell'area di Tolentino (pelli, cuoio e calzature), Fabriano e Comunanza (elettrodomestici). In Umbria, nell'area interessata, erano presenti 4.215 unità locali (5,8% del totale regionale) con un'occupazione di 13.100 unità (5,8% del totale regionale). Di queste 420 erano attività industriali in senso stretto con una occupazione di 2.700 addetti, 553 delle costruzioni con 1.400 addetti, 3.242 dei servizi con 9.000 addetti. All'interno delle attività terziarie un peso non indifferente hanno le attività legate al turismo; gli esercizi ricettivi presenti nell'area erano 368 (9,2% del totale regionale) con una capacità di 8.920 posti letto (10,0%) e prima del terremoto (anno 2015) in termini di arrivi e presenze concentravano circa l'11,0% dell'intero movimento turistico regionale. Assieme al turismo l'altra attività caratteristica della zona era quella agricola che poteva contare sulla presenza di 3.405 aziende (9,4% del totale regionale) con una superficie utilizzata (Sau) pari a 48.636 ha. (14,9%). Per quanto riguarda la ricostruzione per l'intera area del cratere la legge di bilancio 2017 ha stanziato complessivamente 6,1 miliardi di euro per la ricostruzione di immobili a uso privato (nel periodo 2017-47) e un miliardo per quella di edifici pubblici (nel periodo 2017-20). Inoltre il DI 8/2017, ha introdotto nuove misure a favore delle imprese del settore turistico, agriturismo o del commercio e artigianato, nonché i pubblici esercizi, che hanno sperimentato nei sei mesi successivi agli eventi sismici una riduzione del fatturato di almeno il 30%, sono eleggibili per la concessione di appositi contributi. Con il DI 50/2017, è stata istituita una Zona franca urbana nei comuni del cratere. Al momento, la propedeutica fase di smaltimento delle macerie deve ancora essere completata: secondo i dati della Protezione civile, intorno alla metà di settembre 2017 erano state rimosse circa 260 mila tonnellate di macerie, pari a solo il 10% circa di quelle complessivamente stimate.

nomico del territorio. Il progetto prevede un villaggio turistico che sorgerà su due ettari, che la Pro Loco ha già provveduto ad acquistare, con una zona per 20 camper, una zona tende, dei bungalow e una piscina. La gestione verrebbe assunta dalla Pro Loco stessa. Le finalità sono molteplici. La prima è quella del ritorno delle persone, la seconda è contrastare lo spopolamento dei borghi, dando occasioni di lavoro ai giovani, la terza è l'incentivazione del turismo sportivo, l'ultima - ma non meno importante - è la realizzazione di buone pratiche antisismiche: l'intera struttura sarà costruita in legno e acciaio.

Sbriccoli sta girando l'Italia per promuovere forme di *crowdfunding*. L'investimento è stato calcolato di 4 milioni di euro. Ciò pone più di un problema, primo tra tutti quello di trasformare una piccola associazione in un soggetto imprenditoriale. Già nel corso del 2017 l'associazione è passata da un bilancio di 10.000 euro, ad uno di 200.000. In tale quadro il rapporto con le istituzioni non è facile. Molte sono state le chiacchiere pochi i fatti. Viene vista con fastidio una realtà che si autogestisce, che non segue le procedure previste. Il commento ricorrente è "tanto voi fate come vi pare". D'altra parte ci sono alcuni elementi che dimostrano le irrazionalità degli iter burocratici.

Sbriccoli ci racconta questo episodio emblematico. La Pro Loco di sua iniziativa, per accelerare i tempi, impianta nella struttura che ospita i senza casa un bombolone del gasolio e acquista un carico di combustibile. La Protezione civile telefona per informare che provvederà a collocare un bombolone per il gasolio per riscaldare la stessa struttura e di fronte alla osservazione che forse sarebbe più utile rifornire il contenitore che già c'è pagando il gasolio, risponde che loro possono solo installare l'impianto previsto. La questione si è risolta grazie ad un operaio napoletano che, essendo andato a Natale a trovare i terremotati di Campi, ha fatto una sottoscrizione di 500 euro, che ha coperto il costo del gasolio.

E' indubbio che la rimozione delle macerie e il loro smaltimento mettano in movimento un ciclo di affari che genera anche profitti. Insomma con il terremoto non c'è solo chi ci rimette, ma anche chi ci guadagna. Resta la volontà di non mollare della popolazione. Il grande edificio della Pro Loco se nella fase acuta dell'emergenza è servito per fornire servizi essenziali, oggi è un luogo di socialità per il paese, una socialità che si nutre anche del ricordo delle sofferenze patite, delle paure, delle solidarietà che si sono costruite, di cui è simbolo un documentario recentemente realizzato e che aspetta di essere programmato sulle televisioni nazionali.

Chiudiamo l'incontro con una visita all'area in cui dovrebbe realizzarsi il progetto *Back to Campi*. Oggi emblematicamente vi sorge una *yrta*, la tenda dei mongoli e dei nomadi asiatici, donata all'associazione dai "Vagabondi della Valnerina", simbolo di una ricostruzione sicura ed ecocompatibile.

Lo stato delle cose

Al di là delle capacità di resistenza e di auto organizzazione delle popolazioni e delle comunità restano due nodi: il primo è a che punto è la risoluzione dell'emergenza, il secondo è come sta procedendo la ricostruzione.

A metà novembre sono state consegnate a Norcia 52 Soluzioni abitative d'emergenza (Sae), chiamate più popolarmente "casette"; agli inizi del mese ne erano arrivate 49 nelle frazioni di Ancarani, Agriano e Campi. In tutte le occasioni sono state presenti in pompa magna le autorità locali, dalla Regione al Comune. Sembrerebbe che la promessa fatta dalla governatrice Marini, ovvero che tutti avrebbero trovato ricovero in strutture abitative, sia pure provvisorie, entro novembre, sia stata mantenuta. L'impetosa realtà dei fatti dice che così non è. Se si fa riferimento ai dati forniti da Cgil, Cisl e Uil



la situazione è più grave di quanto non appaia. Gli edifici danneggiati ammontano a circa 15.000, di cui 14.550 privati e 450 pubblici. 7.433 sono le persone assistite e di queste 335 vivono ancora in container collettivi, 5.882 in autonoma sistemazione, 150 in soluzioni abitative ante sisma 2016, 376 nelle Sae, 164 nei moduli abitativi rurali di emergenza, 526 nelle strutture ricettive, prevalentemente del lago Trasimeno.

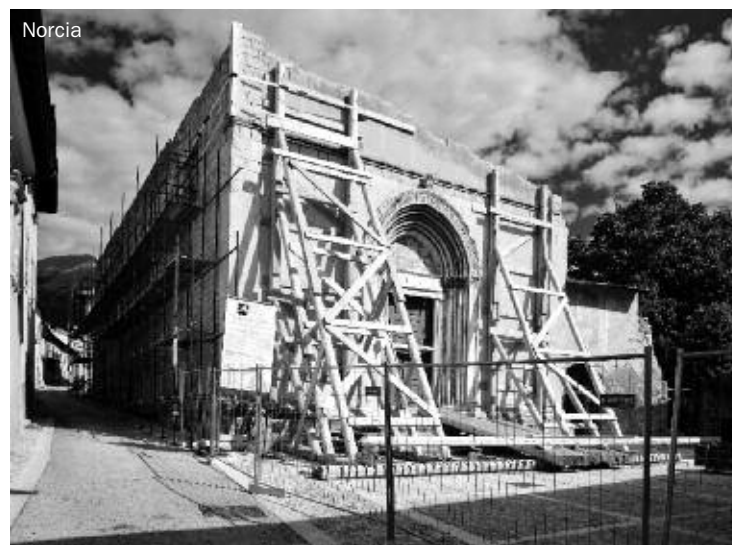
Le Sae richieste sono 758 nei comuni di Norcia (591), Cascia (125) e Preci (42). A oggi (15 novembre) ne sono state consegnate circa il 50%. Per quanto riguarda poi le attività produttive, in agricoltura e nell'allevamento 192 aziende hanno avuto bisogno di sostegno con moduli abitativi rurali, 116 stalle-tunnel, 74 fienili, 44 tettoie. Per le attività manifatturiere, commerciali e professionali ci sono state 350 richieste di delocalizzazione provvisoria, ad oggi sono state consegnate complessivamente 44 strutture. Le macerie rimosse ammontano a 18.994 tonnellate, di cui 15.387 a Norcia (si calcola che siano poco più del 10% del totale). Insomma i tre comuni più colpiti dal terremoto (Norcia, Cascia e Preci) vivono ancora in piena emergenza abitativa e c'è da dubitare che entro fine anno i problemi vengano risolti come, oltre alle autorità locali, so-



stiene Angelo Borrelli succeduto a Curcio a capo della Protezione civile.

La questione è a monte. Le casette non sono pronte, anzi la situazione umbra - grazie anche alla limitatezza del territorio investito dal sisma - è migliore di altre. Complessivamente sono state completate 1.103 Sae sulle 3.604 richieste. Il motivo sta nella gara indetta dalla Cosip, come stazione appaltante per 6.000 casette, nel 2014 e conclusasi nel

maggio 2016. Le commesse sono state affidate a tre aziende la Cns Lega Coop, il Consorzio stabile Arcale e al raggruppamento temporaneo di imprese costituito da Modulcasa, Ames e Nav spa. Oggi Borrelli - così riportano "la Stampa" e "il Giornale" -



dichiara che l'errore è stato quello di non aver ulteriormente frazionato l'appalto e promette - dato che i vincoli contrattuali sono finiti - che si andrà ad una nuova gara con stazione appaltante sempre la Consip. Per inciso le opere di progettazione, posa e com-



pletamento delle casette prevedevano, a norma di capitolato, 157 giorni. Ce ne sono voluti mediamente 243: 270 nel Lazio, 210 nelle Marche, 180 in Umbria, mentre in Abruzzo siamo ancora a "caro amico". Questa la situazione.

Ma al di là della ridda di numeri che compaiono sulla stampa e che vengono forniti da sindacati e agenzie, esistono due ulteriori dati da prendere in considerazione. Il primo

è relativo alla distribuzione ineguale delle Sae. In una intervista rilasciata a "la Nazione" il sindaco di Cascia, Mario De Carolis, ha sottolineato come su 133 Sae richieste (8 in più di quelle del documento sindacale) ne siano state consegnate solo 19.

Per contro Norcia avrebbe, così si dichiara, passato il giro di boa, con oltre la metà delle casette completate. Solo la retorica istituzionale e la voglia di vedere a tutti i costi il bicchiere mezzo pieno ha suggerito al Presidente Mattarella di dichiarare durante la sua visita alla città "Siete l'avanguardia della ricostruzione e della normalità". Il secondo dato è costituito dallo scontro sempre più vivace tra i diversi gruppi in Consiglio comunale a Norcia. Il capo dell'opposizione Stefanelli accusa il sindaco Alemanno di aver preso coscienza "dopo 14 mesi che ci sono ritardi, che tutto è fermo... dalla consegna delle Sae ai cittadini rimasti senza casa, alla rimozione delle tonnellate di macerie, all'avvio della ricostruzione leggera, alla semplificazione delle procedure, dal rilancio delle attività economiche alle risposte da dare alle problematiche sociali cresciute nel territorio a dimisura dopo il sisma". Le accuse proseguono: la piana di Santa Scolastica, divenuta una distesa di Sae; i parcheggi trasformati in agglomerati di servizi, la scarsa trasparenza sulle donazioni, ecc. Alla fine l'accusa al sindaco è quella di aver voluto

gestire da solo il terremoto, tenendo fuori le opposizioni e le voci "critiche".

La questione è se le responsabilità siano solo di Alemanno o non coinvolgano l'insieme degli apparati istituzionali e burocratici, come appare evidente. Insomma è cominciata una sorta di gioco del cerino che si andrà incentivando nei prossimi mesi, quando difficoltà e carenze continueranno ad operare e la situazione materà i

suoi caratteri di criticità. Quanto detto per l'emergenza vale anche per la ricostruzione. Sempre Cgil, Cisl e Uil hanno censito la presentazione di 162 progetti di ricostruzione leggera di cui ne sono stati autorizzati appena 18. La ricostruzione pesante vede 5 pratiche inoltrate. Il sindaco di Norcia fa appello, come del resto la Protezione civile regionale, a presentare progetti prima che scadano i tempi previsti per fine anno, dopo di che ci sarà una chiusura "tombale".

La data naturalmente è stata prorogata nel decreto fiscale recentemente approvato alla Camera, nello stesso decreto si è cercato di accelerare le procedure (moltiplicazione delle stazioni appaltanti e snellimento per la presentazione dei progetti) e di diluire il pagamento delle tasse pregresse. Si prevede anche che le soluzioni abitative costruite per necessità (le casette tipo quella della "sora" Peppina, la novantaseienne marchigiana "sfrattata" dalla struttura fattuale costruire dalle figlie) vengano tollerate in nome dell'emergenza (leggi dell'inefficienza dello Stato). Tutto ciò fermo restando che i soldi sono quelli che sono e che al di là di piccoli ritocchi non si è disposti ad andare. Del resto la nuova commissaria Paola De Micheli in un'intervista ha ammesso che il percorso sarà lento, anche se giustifica la cosa con la necessità di "ricostruire in sicurezza". Insomma ci vorrà qualche decennio, quanti non è dato di saperlo.

Intanto il Comune di Norcia e la Regione Umbria in occasione del primo anniversario della scossa del 30 ottobre hanno trasformato le macerie in un souvenir, un "ricordino" da consegnare a chi ha contribuito ad alleviare l'emergenza. "Una composizione con sasso e tanto di cartiglio".

Pare che il popolo del web non abbia gradito. Tragedia e farsa convivono anche nelle situazioni peggiori.

I nuovi genitori tra lavoro precario e cura dei figli

Umiliati ma non rassegnati

Stefano Ba'



La riflessione su precarietà e neoliberalismo capitalista di solito si sviluppa secondo le linee di una svolta storica che, dalla società industriale con forme di occupazionali standard e relativamente stabili, porta alla società dei servizi (o post-industriali, post-moderne ecc.), caratterizzata da flessibilità, responsabilità economica personale e dalla precarietà delle forme contrattuali. Al di là del fatto se questo sia un passaggio storico che veda modificata l'essenza del capitalismo oppure no, è indubbio che la precarietà sia un fenomeno che affligge larghi settori della popolazione. Dati Inps recenti confermano il trend storico dell'aumento del precariato in Italia. Tra boom dei voucher e stabilità dei contratti a tempo determinato, la quota di lavoratori con tipologia contrattuale instabile, sul totale dei dipendenti, si attesta sul 14%. Con tali numeri, l'attenzione delle istituzioni e della ricerca si orienta ormai da anni verso "i giovani", mentre ci si scorda di altre categorie che devono fare i conti con il mercato del lavoro, come quella dei genitori con minori a carico.

Perché un'indagine su genitori e precarietà? La risposta è semplice: c'è pochissima ricerca su tale realtà. Forse si è sempre pensato che precari fossero solo i giovani, scordandosi poi che questi giovani crescono e decidono di metter su famiglia. Eppure è importante documentare e riflettere su tale settore della nostra società, su delle persone che decidono di "scommettere" (termine loro) contro la precarietà e di generare nuova vita.

La ricerca, di cui qui viene esposto il quadro emerso, è stata condotta in Centro Italia (principalmente in Umbria) nell'estate 2016, tramite interviste qualitative. Vi hanno preso parte 20 genitori (la maggior parte madri), tutte/i con figli tra i pochi mesi e i 18 anni, tutte/i con contratto a scadenza o simile. Le occupazioni che più figurano sono legate al terziario, al settore dell'artigianato, mentre numerosi sono gli insegnanti precari. Gli operai precari sono quasi tutti di origine nord-africana (questi ultimi sono stati contattati tramite la Caritas).

Il punto di partenza per raccontare le loro storie, le loro ragioni sullo stato di famiglia e lavoro precario è la creatività e la forza che dimostrano di avere. È il loro operare che crea in continuazione valore d'uso sia per i membri della loro famiglia che per gli utenti dei loro servizi, sia per i datori di lavoro, i quali poi se ne appropriano per il proprio profitto (la maggior parte riferisce di condizioni per cui è difficile "arrivare alla fine del mese"). La quasi totalità degli intervistati ha qualifiche che eccedono quelle richieste dal loro lavoro corrente (moltissimi sono laureati) ed ha capacità che potrebbero usare in altri lavori (molti ne hanno cambiati diversi, anche nel giro di pochi anni). Molti hanno qualità artistiche e artigianali, che però sono poco valorizzabili dal punto di vista del capitale. A tale ricchezza vanno aggiunti l'impegno e la passione nel crescere i figli. Ci sono studi, confermati da questa ricerca, che delineano figure genitoriali talmente dedicate alla prole, al punto che si deve parlare di doppio

lavoro (soprattutto per le madri) nel quale è impegnato chi si deve (precaramente) procurare un salario, dovendo allo stesso tempo organizzare e mantenere una vita di famiglia. Quindi ciò che emerge dalla ricerca è la realtà di genitori che sono in grado di costruire materialmente e simbolicamente nuova vita e che sanno operare effettivamente nei loro campi (supporto all'impiego, insegnamento, artigianato ecc. fino a mansioni di fabbrica), ma anche che, allo stesso tempo, tale loro saper operare viene imprigionato dalle esigenze di valorizzazione del capitale.

È proprio attraverso tale doppio lavoro (quello pagato e quello di cura) che i partecipanti alla ricerca acquistano una coscienza della precarietà. Bisogna subito dire che quella del lavoro precario non è affatto considerata una situazione "normale". Il soggetto inventato dal liberismo, che compete, che cerca sempre di migliorarsi per assicurarsi l'impiego, non emerge in questa ricerca. Piuttosto, qui ci sono dei soggetti la cui dignità viene negata.

La loro non è una ardita proiezione verso il futuro. La dignità, anche quando non esplicitamente menzionata, viene collegata alla difficoltà giornaliera di far quadrare i conti e alla instabilità di lungo corso che ne deriva. Madri e padri precari ne hanno una precisa coscienza: "Questo nostro stato è una situazione umiliante". Nella parole degli intervistati c'è soprattutto rabbia: "Io non ho mai visto questa precarietà con ansia, [...] la rabbia, ho avuto la rabbia, dentro di me". In alcuni casi c'è anche rassegnazione, che emerge a volte nel caso delle madri sole, le quali possono contare su pochissime reti di sostegno.

"Non ci sono le risorse" è il mantra che dichiarano di sentirsi ripetere gli intervistati. Per loro questo si traduce in mancanza di soldi: il

processo di valorizzazione li esclude sia come operatori, fautori di cose e servizi, sia come genitori che creano vita e riproducono la società per un futuro che per loro è incerto. Non è tanto il problema di conciliare ciò che fanno nella loro sfera privata con ciò che sanno fare nella sfera lavorativa. Il problema è conciliare il lavoro come soldi (quindi "lavoro astratto") con il resto delle loro capacità operative/fattive. In altri termini: conciliare la valorizzazione richiesta dal capitale, con la loro capacità di produrre valore d'uso ai livelli, sia sociale che familiare. La loro dignità (negata) sta tutta nel contrasto tra tale capacità creativa e il mancato corrispettivo.

La coscienza di essere presi in una lotta di lungo corso deriva da questa negazione della dignità, dalla discrepanza tra le "corse" che devono fare per mantenere un clima sereno in casa e per far crescere bene i figli, che dipende appunto dalla precarietà contrattuale. Milena, madre precaria, a tale proposito, spiega: "Ma è possibile che io alle stesse persone debba ripetere tutti gli anni e tutti i mesi la stessa cosa... che ho un contratto che mi scade! [...] Sembra come quello che chiede l'elemosina fuori da un portone". È proprio qui che la critica alla precarizzazione deve essere connessa con ciò che ne sta alla radice: la mercificazione del lavoro stesso, che rende merce anche il fautore del lavoro, la persona. Mercificazione significa rendere cosa, feticcio, le possibilità operative personali e collettive ed è stata dimostrata l'assurdità di un mondo dove l'essere umano esiste nella forma di una personificazione di cose.

Per la maggior parte dei genitori precari coinvolti nella ricerca lotta è soprattutto lotta per arrivare alla fine del mese o, comunque, per garantirsi un minimo di stabilità e sicurezza. Si riferiscono a tale concetto di lotta quando

parlano della responsabilità di avere figli, della responsabilità di dover ottenere mezzi minimi per uno standard decente di vita. Ed è proprio quando rispondono alla domanda sul futuro che la maggior parte asserisce appunto di poter fare solo progetti a breve scadenza. In alcuni casi lottano in forme collettive, attraverso la rappresentanza sindacale-istituzionale (di cui due degli intervistati fanno parte), ma l'esperienza della lotta, anche se riferimenti al momento collettivo sono presenti, viene raccontata come personale. È una lotta contro dei "giganti" (termine usato da una delle madri precarie), contro un apparato politico-burocratico che cerca di sviare fondi ad altri fini, contro il "non ci sono le risorse", che a volte assume una fisionomia precisa, mentre altre volte si presenta come un sistema anonimo e chiuso. Il livello di lotta in questi casi, anche se portata avanti isolatamente, ha a che fare con la dignità e con le capacità razionali degli individui: "devono sapere che comunque abbiamo un cervello con cui ragioniamo, non siamo marionette...". Tale estratto dall'intervista con Sara consente sia di vedere la volontà di lottare, sia di collegarla con la coscienza dello sfruttamento e della dignità negata. Emerge però come tale lotta non sia da intendere in maniera eroica: "Mi ha distrutto, eh, quell'esperienza mi ha distrutto" (Sara intende da un punto di vista psicologico, dal momento che ancora ha il suo posto, pur essendo ancora precaria, e condivide momenti belli con il figlio e con il marito). Lotta è una necessità, e qui si deve tornare al contrasto tra adattamento e resistenza. Alla luce dei dati di questa ricerca, tali due termini non possono essere intesi in opposizione reciproca e del resto sappiamo come l'adattamento ad una situazione data non sia mai regressione o normalità. Anzi, per i genitori precari normalità è una conquista che costruiscono tramite la ricchezza personale. Il soggetto liberista che audacemente sfida il futuro qui non c'è, piuttosto è il caso di una conquista del presente: la gran parte di madri e padri racconta di tutta una serie di routine e rituali che riescono ad attuare per rendere la loro vita quotidiana quanto più "serena" possibile. Va anche detto che le famiglie monogenitoriali hanno molta più difficoltà delle altre a raggiungere tale obiettivo.

Tutte le interviste si possono leggere alla luce del contrasto tra lo spirito combattivo e un sentimento di rassegnazione, con spunti di amarezza che talvolta emergono dalle parole degli intervistati ("altri dieci anni di precariato e qui si muore!", si legge in una delle risposte). In conclusione, questi genitori precari non sono né corazzieri che avanzano contro mille difficoltà, né piagnucoloni che si lamentano del proprio destino. Il loro essere persone vive e operanti emerge proprio dalla tensione tra tali due momenti, mentre la forma-merce del lavoro intrappola il loro operare e esige da loro il conformarsi a cose. Ciò che emerge è però che tutti hanno ben chiara in testa l'idea di dignità e che tutti dicono un no netto al precariato.

Parole Prigione

Jacopo Manna

“Le carceri vivono alla buona, non tengono storici al loro stipendio, non registrano né date, né nomi, né avvenimenti; le scene che si svolgono nel loro grembo sono scene d’un altro mondo, - d’un’esistenza sotterranea, - e temono la luce come cosa nemica”. Così scriveva nel 1833 Carlo Bini, il mazziniano livornese che nei tre mesi di detenzione al Forte della Stella di Portoferraio poté mettere insieme quel *Manoscritto d’un prigioniero* in cui, forse per la prima volta in Italia, la situazione carceraria viene analizzata, diciamo così, dal di dentro. Che la storia delle prigioni fosse tutta ancora da scrivere non era certo un fatto casuale: spiegarlo avrebbe però richiesto una serie di conoscenze di cui l’intera cultura del periodo era priva. Proviamo a continuare le riflessioni da lui iniziate e a portare qualche bagliore in quella “esistenza sotterranea”.

Per quanto oggi possa sembrare strano, il carcere come luogo di pena è un’invenzione relativamente nuova: gli enormi edifici attrezzati per mantenere, rinchiusi ma vivi, centinaia di detenuti durante un lasso di tempo che può coincidere con il resto della vita nascono al tramonto dell’ancien régime, per poi diffondersi con lo sviluppo della civiltà industriale e del suo nuovo concetto di controllo sociale. Dal tempo di Hammurabi fino circa alla Rivoluzione francese le prigioni erano per lo più un luogo di passaggio in cui l’accusato aspettava la sentenza e poi, se condannato, la pena vera e propria: l’espatrio, la morte, la mutilazione, i lavori forzati. Un luogo, per giunta, che misurava visibilmente la differenza di classe, perché il principio caro agli antichi romani di mantenere due pesi e due misure nell’irrogazione dei castighi restò in gran parte immutato nei secoli seguenti: spesso, salvo i casi di alto tradimento, il patrizio veniva punito al più con l’esilio mentre il plebeo finiva al remo, o sul patibolo, o marchiato. Quando poi la ragion di stato imponeva che il gentiluomo malvisto dal sovrano visse recluso, sovente le sue condizioni erano quelle che oggi chiameremmo di domicilio coatto assai più che di prigionia: a languire in cella, anche nei casi di lunga detenzione (quale ad esempio quella prevista per debiti), erano di solito i rappresentanti dei ceti inferiori, poco o niente alfabetizzati e dunque privi degli strumenti per narrare in forma duratura la loro esperienza. In altre parole: chi conosceva la prigione non aveva i mezzi per parlarne; chi quei mezzi li avrebbe avuti, di solito in prigione non ci andava.

Grandi figure di intellettuali prigionieri come Tommaso Campanella o Torquato Tasso, anche una volta riacquistata la libertà di movimento e di stampa, risultano tutt’altro che prodighi di dettagli sulla loro vita quotidiana di detenuti: qualche particolare (la scansione delle giornate, il rapporto coi compagni e i sorveglianti, insomma tutti quegli argomenti che siamo ormai abituati a collegare con la letteratura carceraria) possiamo semmai leggerlo nella corrispondenza o negli scritti di natura strettamente privata, ma non trovano vera attenzione all’interno delle opere maggiori. Quanto ai due galeotti più celebri della nostra letteratura, i dettagli che Giacomo Casanova ci fornisce sul carcere dei Piombi e Silvio Pellico sul penitenziario dello Spielberg sembrano funzionali ad altro: far risaltare l’astuzia del primo, evaso, e la rassegnata pazienza del secondo, graziato.

In confronto Bini, con il suo acidissimo resoconto del diverso trattamento riservato al detenuto blasonato e a quello proletario, con la sua descrizione della psicologia del recluso, con le sue considerazioni sulla fallibilità della giustizia umana, ce lo sentiamo più vicino: e tutte le nostre domande sul rapporto tra pena e colpa, sulla funzione riabilitante del carcere, sullo squilibrio mentale cui si espone non solo chi è sorvegliato ma anche chi sorveglia, sembrano nascere dalle sue poche fortunate pagine.



Intervista a Rudra Bianzino

Incongruenze e verità

Marta Melelli

L’incontro è a Città di Castello, a pochi passi da dove fu portato in un primo momento suo padre dopo l’arresto per le formalità di rito. Occhi azzurri fermi e stretta di mano sicura. Rudra è il terzogenito di Aldo Bianzino, esile falegname legato a precetti induisti, morto nel carcere a Capanne 10 anni fa. Ripercorro insieme a lui gli ultimi giorni del padre.

La mattina di venerdì 12 ottobre 2007 viene effettuata una perquisizione nel casolare dove vivono Aldo, la compagna Roberta Radici, il figlio Rudra e la nonna materna, nei pressi di Pietralunga. Vengono trovate alcune piante di marijuana, così Aldo e Roberta sono prima a Città di Castello per le procedure di rito, poi trasferiti nel pomeriggio a Capanne, lei nel braccio femminile e Aldo in isolamento. Da quel momento i due si perdono di vista. È l’avvocato d’ufficio a vedere invece per l’ultima volta Bianzino vivo, il sabato mattina: sta bene, come riportato dal medico che ha effettuato la visita al momento dell’ingresso in carcere. Solo in serata Rudra e la nonna vengono informati che i genitori si trovano nel penitenziario perugino. La mattina di domenica 14 ottobre, prima di essere rilasciata, Roberta è interrogata in cella sullo stato di salute di Aldo. Le viene chiesto se lui soffre di cuore e se abbia assunto droghe prima di entrare in carcere - “sta male, se ci dice cosa ha lo possiamo ancora salvare”. Poi in sede processuale si scoprirà che in quel momento il decesso di Aldo era già stato appurato. La donna chiede informazioni sul compagno, su quando avrà la possibilità di vederlo, e senza giri di parole le viene risposto “potrà vedere suo marito martedì, dopo l’autopsia”.

Alcune testimonianze ricostruiscono l’accaduto. Durante la notte tra il 13 e il 14 Aldo chiede aiuto svariate volte, ma le sue richieste vengono ignorate dalla guardia penitenziaria di turno. La mattina, al momento della “conta” viene trovato senza vita. Il corpo viene trasportato in infermeria, chiusa in quel momento, perciò lo si adagia sul pianerottolo antistante. Il primo medico legale che lo vede non riscontra traumi esterni. Un paio di giorni dopo viene eseguito l’esame autoptico. Vengono riscontrate due emorragie sospette, una celebrale e una a livello epatico, e lesioni al fegato. La tesi è che la causa di morte sia un’emorragia sub-aracnoide (Esa), e viene verbalizzato l’aneurisma celebrale quale motivo del decesso, quindi una causa naturale.

Lo stesso Pm che ha fatto arrestare Bianzino ha in carico le indagini per il decesso. Apre l’inchiesta per omicidio volontario contro ignoti. A fine ottobre, a seguito delle dichiarazioni di molti detenuti, spunta il primo indagato per omissione di

soccorso: è un agente penitenziario. Nel frattempo un testimone accusa altri testimoni di aver organizzato un complotto contro l’agente indagato. Il processo per omicidio volontario viene archiviato; si prosegue per omissione di soccorso e di dati d’ufficio fino al 2015, quando la Cassazione conferma la condanna ad un anno della guardia carceraria che tra il 13 e il 14 ottobre non prestò aiuto ad Aldo, il quale - dice Rudra - era in preda a dolori lancinanti, tra senso di soffocamento e il mal di testa più intenso che si possa provare, consapevole di stare morendo. Gianluca Cantoro, l’agente condannato, attualmente è di nuovo al lavoro a Capanne.

Rudra ha 24 anni ed un obiettivo preciso: far luce su tutti i punti bui legati alla morte di suo padre e far venire a galla la verità in sede giudiziaria. Gli chiedo quali sono a suo parere le incongruenze della vicenda.

“L’emorragia di mio padre c’è stata, ma sulle cause persistono ancora molti dubbi”. E aggiunge che mancano le foto dell’aneurisma che avrebbe colpito Aldo. In più la tesi secondo cui le lacerazioni al fegato sarebbero state causate dal massaggio cardiaco fatica a reggere, risulta inverosimile.

“Mio padre è stato trovato nudo, mentre le altre celle venivano coperte da teli per non farlo vedere nel momento del ritrovamento”. Rudra afferma poi che non è stata fatta alcuna perizia della cella e le telecamere non hanno ripreso nulla, dato che il sistema di videosorveglianza che veniva utilizzato a Capanne non aveva una ripresa continua ma riprendeva lo stesso obiettivo ogni venti minuti circa. “Quando incalzarono mia madre con quesiti sullo stato di salute psico-fisica di mio padre, lui era già morto. La sensazione è che i tre gradi di processo svoltisi in dieci anni non sono mai stati incentrati sulle cause del decesso di mio padre, date presto per scontate. Le domande dei legali in tal senso sono sempre state rigettate perché non inerenti all’imputazione corrente di omissione di soccorso. Da questo ben presto capii quello che sarebbe stato lo sviluppo della vicenda processuale”.

Negli eventi legati alla morte di Aldo Bianzino sono stati più volte tirati in ballo i temi sia del proibizionismo che delle criticità del sistema carcerario. Dalle statistiche dell’associazione Antigone il terzo motivo della reclusione in carcere è la violazione della legge sulle droghe, e i dati elaborati dal Sappe (Sindacato autonomo polizia penitenziaria) evidenziano un sovraffollamento di tre dei quattro istituti carcerari umbri.

“Sicuramente in Paesi europei confinanti con il nostro le motivazioni dell’arresto non ci sarebbero state, visto che la coltivazione di cannabis è tolle-

rata e controllata dallo Stato stesso in diversi territori. E parliamo di Paesi che non sono stati sanzionati dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo per la condotta delle forze dell’ordine nel G8 di Genova e per le lacune legislative legate al reato di tortura; lacune che costano caro ai cittadini sia in termini di diritti che in termini monetari, visto che la sanzione europea è pagata con i soldi dei contribuenti. In Italia manca ancora una legge seria sul reato di tortura (quella approvata a luglio 2017 è stata criticata sia da Amnesty international che dal Commissario per i diritti umani del Consiglio d’Europa) e le carceri, comprese quelle ombre, continuano ad essere luoghi non sicuri, sia per chi ci lavora sia per chi si trova a dover scontare una pena, come dimostrano vari fatti di aggressioni e suicidi anche recenti comparsi in cronaca”.

Il processo è archiviato ma non decaduto. La condanna della guardia carceraria - che per alcuni rappresenta un semplice capro espiatorio per nascondere le reali responsabilità - è sicuramente un risultato. Domando cosa rappresentano ora le parole *Verità e Giustizia*, slogan del primo comitato territoriale che si creò intorno alla vicenda.

“A ventiquattro anni mi ritrovo a dover navigare ancora tra le carte solo per pretendere la verità. Mi rendo conto che è impensabile che possa succedere una cosa del genere, che lo Stato che ti ha in custodia e che dovrebbe tutelarti diventi il tuo assassino e ti lasci morire come un cane, infatti il primo pensiero di dieci anni fa non è andato sul fatto che potesse trattarsi di una morte violenta. Non dovrebbe esistere luogo più sicuro del carcere logicamente parlando, purtroppo invece queste azioni si reiterano nel tempo, in tutti gli istituti penitenziari italiani, la cronaca ce lo insegna. In uno Stato normale il sistema giudiziario non dovrebbe accettare lacune, che rappresentano un’offesa ai cittadini e alle forze dell’ordine che fanno bene il proprio mestiere. Verità e giustizia sono principi a cui - nonostante tutto - credo e che sto perseguendo, non dandomi per vinto e impegnandomi nel mio piccolo affinché qualcosa cambi in questo Paese. Voglio poter decidere in che territorio vivere, libero da abusi di pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio, e la verità merita di essere detta nei confronti di quelle persone che hanno avuto una storia simile alla mia, nei confronti di chi vedrà cadere addosso un peso del genere e nei confronti di chi ancora non si rende conto che le carceri italiane soffrono di problemi enormi, legati a sovraffollamento, depressione, suicidi e morti sospette”.

Rudra saluta con un sorriso ampio, facendo intuire che presto ci saranno novità.

Quei dieci giorni incancellabili L'Ottobre dalla storia alla cronaca

Roberto Monicchia



Con l'acume e la vivacità che l'accompagnano anche alla soglia dei novant'anni, Luciana Castellina ha raccontato sul "il manifesto" del 12 novembre vari aspetti del centenario della rivoluzione in Russia: le astuzie di Putin (che ignora il 1917 ma celebra la data del 7 novembre 1941, quella dell'assedio nazista), il comune di Mosca che offre un sontuoso pranzo alle delegazioni straniere ma relega la sfilata sul marciapiede, l'intreccio nei manifestanti di nostalgia, retorica, e orgoglio.

Accenti differenziati si mostrano anche fuori dalla Russia. Intendiamoci: il crollo del muro ha reso moneta corrente l'idea della illiceità della rivoluzione sociale, utopia perversa destinata ab origo alla catastrofe, secondo i paradigmi di Arendt e Furet. Eppure nelle iniziative dedicate alla ricorrenza si coglie qualche dubbio a insistere nella liquidazione. Sarà la convinzione di una storia morta e sepolta, che nessuno si sogna di "prendere a modello". Sarà l'effetto di una crisi economica che ha reso meno sicuri di sé i vincitori della lotta contro "l'impero del male". O semplicemente il naturale mutamento di prospettiva determinato dallo scorrere del tempo. Di fatto, in molte iniziative relative al centenario dell'ottobre, si rifuggono le grandi sintesi politico-filosofiche e si preferisce riavvolgere il nastro della storia, concentrandosi sulla narrazione degli eventi del fatidico 1917. Questo approccio "cronachistico", che ricorda John Reed, ma anche le *Cronache della rivoluzione russa* di Suchanov, è evidente nelle proposte de "la Repubblica", "Internazionale" e "il manifesto", ciascuna delle quali lo sviluppa in direzioni diverse.

Per "Repubblica" l'ex direttore Ezio Mauro ha condotto un'inchiesta (*Cronache di una Rivoluzione*, appunto), in dodici documentari filmati, affiancati da altrettanti articoli (poi raccolti nel volume *L'anno del ferro e fuoco*). Le immagini d'epoca accanto agli scintillanti panorami della Pietroburgo di oggi, il dettaglio su oggetti e simboli, la stessa costante presenza del giornalista sui luoghi di volta in volta descritti, rivelano un preciso intento di spettac-

larizzazione, con la riduzione del processo rivoluzionario ad una serie di "momenti simbolo", attraverso i quali la Russia precipita in un destino tragico. Il filo conduttore è una scia di sangue che comincia con l'uccisione di Rasputin e finisce con l'eccidio della famiglia dello zar. La rivoluzione è l'esecutrice spietata di un fato ineluttabile. Un dramma storico, a metà tra *Macbeth* (con i bolscevichi nella parte delle streghe) e *Anastasia* (versione Disney).

Il numero speciale di "Internazionale" dedicato al centenario raccoglie articoli di testate di tutto il mondo pubblicati nel fatidico 1917, nella convinzione che la comprensione di quei passaggi sia decisiva per leggere l'intera vicenda sovietica. "Le vie di Pietrogrado hanno di nuovo cominciato a parlare la lingua del 1905": l'attacco del pezzo che Trotskij scrive il 12 marzo per "Novij Mir", (la rivista degli esuli russi di New York) è già carico della febbrile ansia di partecipare ad un avvenimento che, dalle diverse prospettive nazionali e politiche, è presto compreso nella sua portata storica. Di particolare interesse è il dibattito che si sviluppa sulla stampa socialista europea. La rassegna si conclude con il reportage del 1929 di John Dos Passos per "The New Masses", che raccoglie le domande poste da due ragazzi incontrati per strada: "Perché i lavoratori americani non riescono a capire che noi stiamo costruendo il socialismo, che stiamo lavorando per loro come per noi stessi?"

Ancora diversa è l'impostazione del "manifesto": l'artificio su cui sono costruiti gli inserti usciti a cadenza mensile da gennaio e poi raccolti nel fascicolo *La rivoluzione è un inviato immaginario*, Leone Levy (dietro il quale si celano una decina tra scrittori ed esperti), trasportato dalla macchina del tempo nella Pietrogrado del 1917. L'intento è di "evitare di rinchiudere quella rivoluzione nel sarcofago della storia o trasformarla in una statua per la retorica. O peggio, recuperarla come il fossile di un grottesco brontosauro politico. Abbiamo tentato qualcosa di diverso che rispecchiasse i limiti ma anche l'immediatezza di un quoti-

diano politico come il nostro". Oltre che a Reed, i cui *Dieci giorni* prendono il posto di Levy nel racconto del momento culminante della presa del potere, il riferimento (trasparente già nel nome dell'inviato) è a Trotskij, nella duplice veste di protagonista e narratore degli eventi. Nelle cronache delle giornate rivoluzionarie prendono vita i capisaldi della sua interpretazione: la dissoluzione dello zarismo, il dualismo dei poteri, la lotta fra e nelle forze politiche, la gigantesca, tumultuosa fase di presa di coscienza delle masse, la crescita del ruolo dei bolscevichi.

Più classico è l'approccio scelto dal "Corriere della sera" con il libro *1917. Ottobre rosso*, curato da Antonio Carioti, che raccoglie dodici tra saggi e interviste su diversi aspetti della questione, dal successo dell'azzardo bolscevico alle reazioni suscitate nel movimento operaio italiano; dal ruolo decisivo di Trotskij all'uso putiniano della storia russa e sovietica. Di particolare interesse sono le interviste a Nikita Mikhalkov e allo svizzero (naturalizzato russo) Guy Mattan: da punti di vista diversi tanto il monarchico regista del *Sole ingannatore*, quanto lo storico autore di *Russofobia. Mille anni di diffidenza*, rilanciano il mito della "missione spirituale" della Russia, la cui vera natura sarebbe colpevolmente misconosciuta dall'occidente. La prefazione di Sergio Romano, che nega qualsiasi valore "ideale" all'evento, riconosce a Stalin un ruolo decisivo per aver "dato forma al principale esperimento rivoluzionario del '900". Nell'introduzione Galli della Loggia indica nella grande guerra la causa che rende possibile la rivoluzione, il cui mito viene poi alimentato dall'intellettualità occidentale, che ne subisce il fascino fino alla vittoria antinazista, dopo la quale realtà e mito sprofondano "nella grigia caligine del 'socialismo realizzato'". Come la *Marx Renaissance* non significava ripresa del marxismo, così l'effervescenza di pubblicazioni sul 1917 non vuole dire nulla in termini di "movimento reale". Continua però ad aleggiare l'idea che, nonostante gli infiniti tentativi, l'assalto al cielo tentato a Pietrogrado cento anni fa non sia del tutto esorcizzato.

Lenin, demiurgo di tempi d'eccezione

R.M.

La monografia di Michele Prospero *Ottobre 1917. La rivoluzione pacifista di Lenin* (manifestolibri, Roma 2017), incuriosisce prima di tutto per il titolo, visto che è notorio che l'opposizione di Lenin alla guerra non ha nulla a che vedere con il pacifismo "integrale": dopo la disfatta della socialdemocrazia, il leader bolscevico rilancia l'internazionalismo proletario, coniugandolo come "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile".

Lanciato alla conferenza di Zimmerwald, lo slogan diventa improvvisamente attuale nel 1917: tra febbraio e ottobre si dispiega l'"algebra" politica di Lenin, che adatta e ricalibra metodi e soluzioni ad una situazione in continua mutazione. Non si tratta di puro tatticismo: il minuzioso lavoro quotidiano si inserisce in un quadro teorico di ampio respiro, nel quale, forse, il titolo del libro trova giustificazione: la grande guerra mostra in tutta la sua portata storica il carattere globalmente distruttivo del capitalismo nella sua fase imperialista. Solo partendo da una risoluta opposizione ad essa si può aprire un'epoca di rivoluzione mondiale, della quale l'"anello debole" russo può fungere da detonatore.

I punti fermi della marcia verso il potere sono il partito e il proletariato. Un'avanguardia coesa e organizzata è indispensabile, ma questa non ha alcuna chance se non conquista la maggioranza della classe operaia, pezzo ristretto ma decisivo della società russa.

L'immagine dell'ottobre come colpo di stato deciso a tavolino da una élite è fuorviante, prima di tutto perché il contesto in cui ci si muove non è quello di uno stato da abbattere, ma di un caotico vuoto di potere. "Il successo del salto nel buio dei bolscevichi - scrive Prospero - consiste nel trasformare una rivolta primitiva, con il sovversivismo dei contadini e le violenze che salivano dai bassifondi della miseria, in una rivoluzione moderna, con la regia di un partito che diventa il potere costituente che ricostruisce la simbologia della sovranità altrimenti destinata all'oblio".

Vinto l'azzardo del potere, la tattica e la strategia continuano a oscillare tra utopia e pratica di governo, occasionalismo e gestione, stato di eccezione e costruzione di un nuovo ordine. Divengono evidenti gli effetti delle forzature della fase emergenziale: il rapporto partito-classe, la questione della democrazia e della legalità sono altrettante zavorre nel processo di costruzione del nuovo stato, specie dopo la chiusura della "finestra" della rivoluzione mondiale.

Tali nodi irrisolti segnano il sistema sovietico, ma Prospero respinge la tesi dell'ineluttabilità dell'autocrazia staliniana. Il "modello leninista" è qualcosa d'altro: la dittatura di partito, che mantiene una vivace dialettica interna, è funzionale al primato dello sviluppo in condizioni di accerchiamento e di blocco del processo rivoluzionario.

Dittatura di partito e crescita economica: un modello che avrà successo nei paesi terzi (ed è ben riconoscibile anche nella Cina attuale), e che "sopravviverà" allo stalinismo. Ma non alle riforme di Gorbaciov, considerate la causa piuttosto che la conseguenza della crisi: minando consolidati equilibri, infatti, le riforme democratiche innescano il processo di dissoluzione di una società e di uno stato ancora relativamente stabili.

Centrato in gran parte sulla personalità "fuori dal comune" di Lenin, il saggio di Prospero risulta poco efficace nella deduzione dei caratteri del sistema sovietico, nel quale la capacità leninista di interpretare l'occasione rivoluzionaria si tramuta in un permanente "stato di eccezione", che rimanda la transizione... fino al crollo.

Perugia-Milano-Parigi-Pechino-Jinan. Un viaggio che ci è sembrato non finire mai, per arrivare a Jinan, città di origini antiche, capitale della provincia di Shandong, culla della cultura cinese.

Siamo stati invitati in questo importante centro culturale della Cina per partecipare al *Shandong international small theatre drama show*, festival biennale cui partecipano le maggiori istituzioni teatrali cinesi, quali il Teatro nazionale cinese di Pechino e il Shanghai drama art center, e che per la prima volta si apre a compagnie europee. L'invito arriva tramite Li Fangxing, un attore cinese che studia attualmente a Firenze e che, grazie al suo amico Chen Hao, è venuto a conoscenza di Human Beings: gli è piaciuto il nostro progetto e ha scommesso sul nostro lavoro. Saranno loro i nostri angeli custodi, a volte fin troppo premurosi, durante questa avventura.

Siamo a Pechino, è mercoledì 11 ottobre, ma ancora non ci crediamo. In fila per il treno veloce che ci porterà a destinazione, incolonnati per salire sulla carrozza giusta, confusi nel voci di questa lingua per noi incomprensibile. C'è molta sorveglianza a Pechino, si avvicina il Congresso nazionale del Partito comunista cinese e, forse anche per questa ragione, i controlli sono severi e ripetuti: biglietto, passaporto, apri la valigia, metal detector. L'unico altro elemento appariscente del congresso era la presenza di molte persone con una fascetta rossa al braccio, altrimenti non ce ne saremmo nemmeno accorti.

Siamo a Jinan, è mercoledì 11 ottobre, ma ancora non ci crediamo. Della città descritta da Marco Polo non deve essere rimasto molto. Sfilano davanti ai nostri occhi, dietro i vetri delle auto che ci porteranno all'hotel, palazzi enormi, grattacieli, costruzioni recenti che però nulla hanno di avveniristico. Larghe strade anonime, ma brulicanti di vita; un fluire denso, silenzioso - caotico e ordinato insieme - di biciclette, ma soprattutto di moto e motorini, tutti elettrici e con le loro buffe e variopinte coperte salva-vento (tutte nuove, eppure così "vecchie", qualcosa di campagnolo, ci viene da pensare, dentro questa realtà metropolitana, forse un retaggio dell'antica cultura contadina) e ancora Api e Apetti (anch'essi elettrici) di

Il laboratorio di Danilo Cremonte porta Kafka a Jinan

Avventura cinese

Human Beings*



svariati tipi e con diverse mansioni; e una circolazione intensa ma regolare di auto. Ci infiliamo nel traffico di questa città che pare vivere costantemente sotto un cielo grigio: lo smog è denso e ci accompagnerà per i dieci i giorni di permanenza, provocandoci qualche fastidio agli occhi e alla gola; in giro si vedono molte persone, ma non tantissime, con le mascherine, dalle forme e dai colori più disparati. E' come stare dentro ad un acquario - avvelenato, dice qualcuno - e ci chiediamo quale sia la percezione degli abitanti rispetto a quest'aria irrespirabile che toglie il fiato, del sole che si intravede a stento. (E ci torna alla memoria l'improvvisazione di un gruppo di ragazzi cinesi a

Human Beings, qualche anno fa, quando se ne stavano fermi, lì in mezzo al nostro chiosco, a testa in su, a guardare il cielo stellato - e noi che non capivamo...).

Jinan ha quasi nove milioni di abitanti, sistemati soprattutto in enormi alveari umani, in una sterminata, chilometrica "periferia". Il centro di Jinan, per noi, è l'hotel dove siamo ospitati, un centro decentrato e molto soggettivo, così com'è il nostro sguardo (e le nostre superficiali congetture): da qui si parte ogni mattina per raggiungere il teatro a bordo del nostro piccolo bus, in un tragitto che ci diventerà familiare; da qui partiamo per le nostre brevi passeggiate diurne e le piccole escursioni notturne, guardandoci curiosi intorno, cercando di vedere e - addirittura! - di capire qualcosa. Alla fine restiamo spaesati, ci rimangono cartoline che ci sembrano di città diverse, pezzi di un puzzle che abbiamo difficoltà a ricomporre, perché troppi sono i tasselli mancanti. Ci siamo addentrati nel piccolo quartiere antico, nel labirinto degli *hutong* (i vicoli stretti) su cui si affacciano, sotto grovigli di cavi elettrici, basse case color grigio scuro che nascondono corti e giardini (alcune restaurate, altre lasciate un po' andare), poveri negozietti che vendono di tutto accanto ad altri riadattati ad un consumo turistico più ricco, spazi dedicati alle arti marziali, alla calligrafia, all'arte antica della ceramica, alla preghiera. Attraversi un piccolo canale e trovi il locale dove si beve il tè (una semplice stanza), l'ambulatorio di medicina tradizionale accanto a qualche negozio di souvenir, bancarelle, e naturalmente (ovunque!), locali per mangiare. Qualche metro più in là e sei in una specie di centro commerciale all'aperto stile "Vecchia Cina", e poi di nuovo nella metropoli con i negozi alla moda, lo shopping, le pubblicità su grandi schermi, colorate, brillanti e velocissime Al Parco delle sorgenti (Jinan è conosciuta come la città delle cento sorgenti) ci siamo stati di giorno e di notte: un angolo verde e azzurro, pieno di salici piangenti e nebbia notturna, dove, ci dicono, sgorga un'ottima acqua, e dimentichi delle raccomandazioni ricevute alla partenza, ne beviamo un po', tirata su con secchi e innaffiatoi che penzolano lì, pronti all'uso. Un po' più in là, la grande, sterminata piazza col monumento-simbolo della città. E poi i parchi dove i vecchi giocano a carte o a *xiangqi* (gli antichi scacchi), fumano e sputano, e ridono forte. Ma è una mappa dei ricordi incerta e confusa in cui ci perdiamo anche noi. Le strade, soprattutto di notte, sono piene di baracchini allestiti sui cassoni di vecchie Api, su cui cucinano e vendono delizie dello *street food* locale: zuppe e paste, carni e verdure fritte e bollite, tofu, frutta caramellata... Ciascuno si fa il suo menù, paga col cellulare e consuma seduto su vecchi sgabelli; una tentazione cui abbiamo ceduto spesso e volentieri. La città è piena anche di ristoranti e trattorie, dove per pochi yuan mangi molto e bene.

E' motivo di vanto ed orgoglio, per le nostre guide, mostrarci e farci assaggiare quanto più possibile: e l'ultima cena, ospiti in un ristorante rinomato, tutti intorno ad un grande tavolo rotondo, impareremo pure i riti e le convenzioni di un desinare raffinato e formale, nonché ottimo. Non formale ci è parsa la gentilezza e l'ospitalità con cui siamo stati accolti, sorrisi timidi e curiosi che in poco tempo si trasformavano in aperta cordialità. Siamo una rarità, volti occidentali non se ne vedono molti: i ragazzi ci chiedono di fare un *selfie* insieme, e i bambini scappano via spaventati dalle barbe lunghe dei nostri *tre pensionanti*, per poi tornare con sorrisi complici o bocche spalancate. Il City experimental theater è situato all'interno di un'area che comprende anche altri locali destinati ad attività artistiche e culturali: atelier, scuole di teatro e danza, biblioteche, oltre a caffè, pub e ristoranti; un'atmosfera accogliente, vagamente mitteleuropea. Lo spazio è come l'avevamo previsto, ma vedere le *copie* precise in ogni dettaglio dei nostri oggetti di scena (le panche, la vecchia porta azzurra, la seggiolina rossa, la finestrella, il tavolo, le valigie) ci lascia stupefatti e quasi disorientati, noi con il culto dell'oggetto *originale*! Per due sere, il 13 e 14 ottobre, vi rappresentiamo, di fronte ad un grande pubblico molto attento, *Oh Gregor!*, il nostro spettacolo ispirato alla *Metamorfosi* di Kafka. Una selva di domande ci attende alla fine della seconda replica: spettatori preparati e curiosi (tra loro, registi, attori e drammaturghi, studenti e professori di teatro, amanti di Kafka) che ci chiedono del nostro metodo di lavoro e dell'approccio al racconto; la passione per come lavoriamo è percepita e apprezzata. Alla fine sentiamo tanta stima e anche affetto dalle persone che si fermano a chiacchierare, che ci abbracciano e ci stringono la mano, e questo ci riempie di gioia. Non era scontato, e va dato atto a Li Fangxing del suo coraggio di proporre in questo contesto una compagnia come la nostra, non famosa e non tradizionale: ha rischiato e ha vinto, e siamo contenti anche per lui. Stimolante pure l'incontro, la mattina seguente, con i giovani studenti (14-18 anni) della scuola Sac Entertainment (danza, canto, musica, recitazione): anche loro hanno visto lo spettacolo e si dimostrano molto aperti e interessati ad un teatro che non conoscono. Nel pomeriggio, dopo un colloquio col direttore, lavoriamo con gli attori del Modern drama theater of Shandong, un breve *workshop* che cattura la loro attenzione, tanto che riceviamo l'invito a tornare l'anno prossimo.

Siamo a Milano, è mercoledì 18 ottobre, ma ancora non ci crediamo. Sono stati dieci giorni intensi e frastornanti. Rimane un'impressione forte e vaga al tempo stesso, dai contorni indefiniti. Le riflessioni restano dentro per paura di tradursi in facili luoghi comuni. Abbiamo visto un Paese in movimento, dove la trasformazione pare avvenire quotidianamente (soprattutto quella tecnologica, ma non solo). Il nostro amico Li ci dice che ogni volta che torna a casa, anche a distanza di pochi mesi, trova la città cambiata e rimane disorientato. Un disorientamento che ci è parso cogliere anche negli sguardi delle persone più anziane, negli occhi di chi ha visto una Cina ben diversa in tempi non troppo lontani. Nei nostri incontri abbiamo avvertito nei giovani una grande apertura e curiosità verso il diverso, unita alla consapevolezza (e ad un certo orgoglio) di appartenere ad un grande Paese "in ascesa"; uno sguardo verso fuori, ma pure il desiderio di ricreare una propria nuova identità. Se noi, durante questa bella avventura, abbiamo avuto la sensazione di stare in "un altro mondo", possiamo immaginare cosa provano i ragazzi cinesi quando arrivano a Perugia, il loro senso di spaesamento di fronte ad una realtà così diversa. E come loro, tanti altri. Pochi giorni fa, alla festa dei 23 anni del laboratorio, proprio una ragazza cinese ci diceva che a Human Beings si trova come a casa: una frase che abbiamo sentito tante volte, anche da ragazzi provenienti da "altri mondi", e che ci impegna a proseguire in questo *strano* progetto. "Il sole qui mi sembra così caldo. I fiori qui crescono ardenti e secchi. E quello che qui dicono mi sembra solo suono. Oh felice straniero in ogni luogo". (Sandro Penna)

*Danilo Cremonte, Stefan Godonoga, Arian Imani, Axel Lepper, Rita Marinelli, Anna Poppiti, Jhans Serna Rayme.

SCARICA ORA L'APP COOP CENTRO ITALIA E SCOPRI TUTTI I VANTAGGI

APPICCIcate. SEMPRE, OVUNQUE, COOP.

Centro Italia

- VOLANTINI E PROMOZIONI
- CARTA SOCIO DIGITALE
- PRENOTAZIONE PRELIEVO
- PUNTI VENDITA

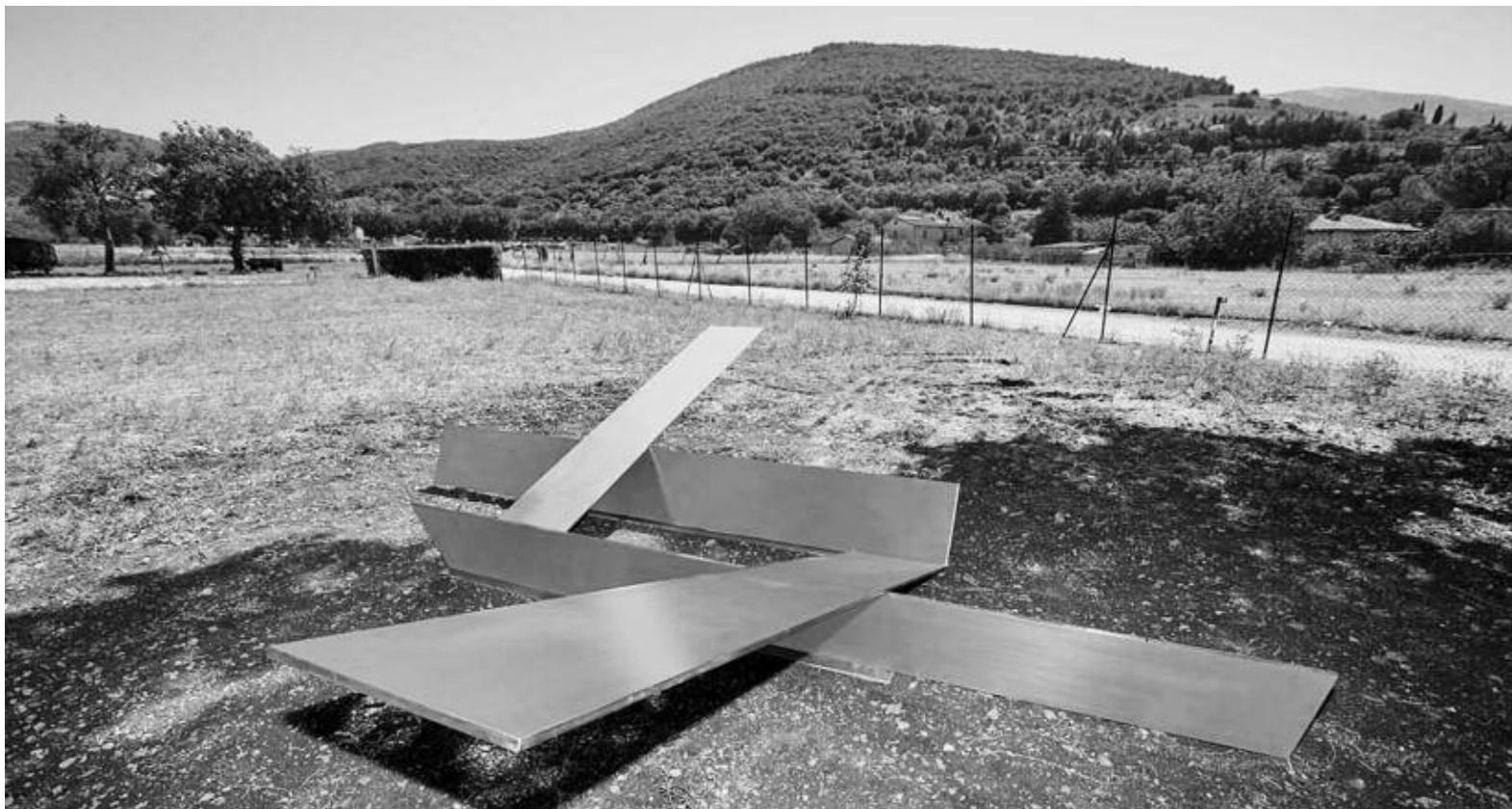
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET

Available on the iPhone Google play

Mostre e installazioni d'autunno

Oli e polittici

Enrico Sciamanna



Fino ad un certo punto pareva esserci una sorta di continuità tra l'estate vera e propria e quella di San Martino, poi le cose sono cambiate e l'autunno si è presentato all'improvviso. Nessun rapporto, quindi, tra fenomeni atmosferici e mostre d'arte che sembrano diffondersi nel mondo, in Italia e nella regione. In Umbria di livello ragguardevole ce ne sono diverse, a coprire tutto il territorio e tali da non lasciare insoddisfatto nessun cittadino interessato all'arte. E la varietà delle sedi e dei linguaggi presenti nelle esposizioni è considerevole, ad integrare la risposta alla domanda di curiosi, appassionati, addetti ai lavori.

Salto per comodità l'elenco degli appuntamenti, che chiunque può ricavare servendosi di internet e mi soffermo su alcune di queste rassegne, cominciando da una che ci riguarda da vicino. Non è una vera e propria mostra, bensì l'opera permanente: *Tutto è uguale e contrario* del compagno Colombo Manuelli, adagiata nel prato dell'Oleificio Trevi, di Angelo Guidubaldi, all'ombra di una quercia secolare e sovrastata ad est dalle colline trevane. Ultimamente la presenza artistica di Manuelli è stata centellinata: risale a qualche anno fa l'ultima apparizione con il muro di Gramsci a piazza del Bacio e bisogna tornare indietro di altri anni per la sua *Simultaneità* alla Rocca Paolina. Ma con questo lavoro si può parlare di rientro significativo.

L'opera si compone di quattro lucide barre di acciaio speciale di identiche dimensioni, accoppiate tra di loro da un fissaggio, a modellare una figura geometrica che ha come caratteristica la linearità. È poggiata al suolo, in un contesto naturale, con lo sfondo di montagne. Pur nel suo essere statica, suggerisce un'idea di leggerezza, come a volersi librare e partecipare della natura che la circonda, anche in virtù dei riflessi di verde, di azzurro, di giallo che si irradiano sulla sua superficie. Ma il nucleo essenziale cela un concetto di assoluta profondità, che affiora da uno scavo interiore: l'onnicomprensività dell'essere, l'unicità del punto, di partenza e di arrivo, l'uguaglianza anche nella apparente o reale contrarietà delle sue manifestazioni. E tutto ciò tende a suggerire un'uniformità che guida o meglio, dovrebbe dirigere, anche i comportamenti umani.

La sua essenzialità e la disposizione delle forme, tra loro specularmente contrapposte

e reciprocamente sovrapposte, indicano che non ci sono eterni ritorni, non ci sono teleologie, non c'è niente al di fuori di ciò che c'è sempre stato. Perciò il titolo *Tutto è uguale e contrario* non è una semplice dichiarazione, è un essenziale paradigma della realtà, che vive fatalmente del contrasto implicito del dover esprimere con "l'apparenza" e con "l'opinione" - non ha altro strumento l'artista - ciò che è "verità". Con quest'opera, inserita nel paesaggio, su cui splenderà il sole, su cui cadrà la pioggia, Colombo proclama che tutto è uguale e contrario!

A Sangemini, Perugia, Terni, di tutt'altro impatto, sia visivo, sia stilistico, sia d'importanza, ma comunque da citare, Manlio Bacosi, controverso e criticato per la sterminata produzione, fino al 3 dicembre.

E infine Hans Hartung: altra sede, altra personale, altro protagonista, con sedici grandi dipinti, i *Polyptiques* (così li chiama l'artista che non intitola le opere, ma scrive la parola sul retro del quadro) e 40 lavori su carta. Hartung, uno dei maggiori interpreti dell'astrazione del secondo '900, è al centro di una mostra allestita dal 24 settembre al 7 gennaio negli spazi della Galleria nazionale dell'Umbria, a Perugia. Gli acrilici e i vinili monumentali sono realizzati tra il 1961 e il 1988, periodo in cui l'artista muta il consueto procedimento e dipinge direttamente sulla tela senza prima concepire l'opera su carta. Nella fase finale - morirà nell'89 - costretto su una sedia a rotelle e limitato nei movimenti, usa addirittura l'aerografo, protesi adeguata di un corpo sofferente. Intitolati appunto *Polyptiques*, sono qui esposti per la prima volta tutti insieme come serie e affiancati ai capolavori della Galleria. Proprio di fronte al polittico di Sant'Antonio di Piero ne è collocato uno a cinque rettangoli, in un acrobatico confronto. È un momento in cui questo genere di opere è popolare in Umbria, da quando otto tavolette, realizzate a tempera su fondo oro, di Taddeo di Bartolo, che originariamente componevano il polittico della chiesa di San Domenico di Gubbio, sono tornate nella loro città, grazie ad un acquisto del Mibact.

La ragione di questa mostra si rintraccia anche nella necessità di ricollegare l'opera di Hans Hartung all'Italia, con cui ha avuto un duraturo rapporto, specie con Venezia, alla cui Biennale è stato presente più volte dal

1948 al 1984, ricevendo nel 1960 il Leone d'oro, ma pare ideata soprattutto per motivi "politici".

Messa a punto in collaborazione con la Fondation Hartung-Bergman di Antibes, ne è curatore Marco Pierini, il direttore della Galleria, che è riuscito a portare a Perugia anche sei dipinti della serie mai esposti prima, in un'operazione critica che ha costituito lo spunto per la riscoperta di queste opere quale nucleo omogeneo. L'analogia con i polittici antichi non è soltanto una questione di denominazione, bensì, con le dovute differenze formali e stilistiche, è che gli uni e gli altri articolano la loro unitarietà in elementi distinti, in sequenza scandita nello spazio. Tuttavia la ragione della scelta delle grandi misure da parte dell'artista risiede nella sottostante dichiarazione: "Il gesto pittorico deve avere la dimensione che corrisponde alla sua essenza. Una tela di due metri esprime energia, forza, violenza... non si può comunicare collera, entusiasmo, passione con un rettangolo di venti centimetri, sarebbe ridicolo".

Trascinanti quelli espressi con il canone del blu e del giallo, codice comunicativo frequente, specie quando lo strumento sono i pennelli o le spatole e non l'aerografo, che garantisce effetti non meno efficaci, ma affatto diversi.

L'ambientazione risulta decisamente opportuna, le pareti candeggiate della sala Podiani determinano un'accoglienza ottimale per gli acrilici e i vinili; comprensibilmente lo spazio disponibile non ha consentito che altri *Polyptiques* si distribuissero nelle varie sale. Un dato negativo relativo alla Mostra del maestro (franco)tedesco: l'informazione è stata decisamente carente, ma soprattutto quello che è circolato, a parte un'esauriente videointervista che pochi hanno visto, sono state repliche di un comunicato Ansa.

L'attività della Galleria è stata costante, non si può certo parlare di inerzia, tutt'altro, così come le presenze, in crescita, hanno certificato da parte del pubblico la bontà delle scelte. Quello che ci si chiede è se Seneca, Francesco e la croce, Hartung, e così via, tutti apprezzabili e contributivi culturalmente, abbiano un *fil rouge* che li lega, rappresentino anche un progetto unitario. Ma questo potrebbe sfuggirci o magari si coprendrà a fine percorso.

Chips in Umbria Botteghe digitali

Alberto Barelli

Quale può essere il contributo dei laboratori di fabbricazione digitale (FabLab), progetti che uniscono insieme il digitale e l'artigianato, la collettività e l'imprenditorialità, l'*open source* e il mercato, per garantire, soprattutto ai giovani, un territorio più sostenibile?

È stato questo il tema al centro di un incontro promosso nell'ambito dell'edizione 2017 della Fiera delle Utopie Concrete, la manifestazione dedicata ai progetti di conversione ecologica tenutasi a Città di Castello a metà mese.

Seguendo la logica di pensare in grande per agire localmente, che ha costituito fin dall'origine la filosofia della manifestazione fondata nell'ormai lontano 1988 da Alexander Langer, l'appuntamento è stato pensato puntando i riflettori sulla realtà altotiberina, realtà che vanta un ricco tessuto di imprese tecnologicamente avanzate. Il discorso può in ogni caso essere esteso all'intero territorio regionale che, del resto, vede già portati a termine in varie aree progetti promossi attorno al FabLab.

Il laboratorio di fabbricazione digitale, messo a punto nel 2005 dal dipartimento "Bits & Atoms", del Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston, prevede l'impiego di strumentazioni che permettono la realizzazione supportate dalle tecnologie digitali, quali stampanti 3D, tagliatrici laser, fresatrici e plotter da taglio a controllo numerico. I campi di applicazione sono l'elettronica, i settori del legno e della meccanica e della lavorazione dei metalli.

L'aspetto interessante è che il progetto si basa sulla condivisione delle conoscenze attraverso una collaborazione partecipativa, resa possibile proprio dall'accesso alle tecnologie digitali, attraverso le quali si possono seguire tutte le esperienze messe in campo in ogni continente. In questa ottica l'*open source* si inserisce a pieno titolo, contribuendo a rendere ancora più alto il potenziale offerto. L'altro elemento importante è il coinvolgimento delle istituzioni, che sono chiamate a svolgere un ruolo di primo piano, e delle università.

All'incontro tifernate hanno partecipato i rappresentanti della Regione e dei Comuni, mentre tra le esperienze delle quali sono stati illustrati i risultati raggiunti è da segnalare il Santa Chiara FabLab dell'Università di Siena, progetto innovativo dedicato a stampa 3D, taglio e incisione di vari tipi di materiali. L'intera rassegna è stata caratterizzata dallo spazio dedicato al mondo della scuola, con il coinvolgimento degli istituti del comprensorio.

Il FabLab è infatti innanzitutto un luogo di sperimentazione e apprendimento. Il contributo più importante è stato quello del Campus "Leonardo da Vinci" di Umbertide, nel quale è stato promosso il primo FabLab realizzato in una scuola pubblica umbra. Gli studenti del Liceo statale "Plinio il Giovane" di Città di Castello hanno presentato un *excursus* audiovisivo sulla metodologia *open source* adottata in ambito didattico.

Quest'ultimo lavoro è stato pensato per avviare una riflessione sulla realizzazione a livello locale degli obiettivi di sviluppo sostenibile previsti dall'Agenda 2030.

In Umbria il futuro continua ad apparire tutt'altro che roseo ma chissà che la strada per invertire la rotta non sia rappresentata dalla diffusione della cultura *open source* e della condivisione delle conoscenze tra i giovani.

Zio Adolf, ovvero “quando menavamo noi”

R.M.

Lo schema si ripete spesso con poche varianti, mentre il fenomeno dilaga. Prima si sparano fuori dai denti invettive in stile Goebbels, poi la stampa le diffonde per creare il caso, ma derubricandole a “gaffe”; infine i protagonisti fanno una poco convinta retromarcia: hanno sbagliato ma non volevano mica offendere nessuno. Due casi, diversi ma non troppo, hanno recentemente riguardato l’Umbria, coinvolgendo personaggi “illustri”.

Il primo ha portato Orvieto agli onori della cronaca nazionale non per merito di Andrea Signorelli o degli etruschi, ma per le dichiarazioni dell’assessore al bilancio Massimo Gnagnarini. Su facebook un ristoratore si lamentava di alcune signore rom dedite alla richiesta di elemosine a Orvieto scalo, chiedendo all’assessore di intervenire. Pronta e netta la risposta: “Che ti devo dire. C’aveva provato anche zio Adolf a prendere qualche rimedio, politicamente scorrettissimo, ma non gli è riuscito neanche a lui”. Non essendovi dubbi su chi fosse il simpatico zietto, e nemmeno sulla natura dei rimedi da lui adottati, contro l’arguto assessore si è ovviamente scatenata una marea di polemiche. La prima sua reazione è stata sconcertante: una “battuta incompresa”. Ha poi attribuito la frase alla stanchezza dopo “sette ore di consiglio comunale”, e denunciato una persecuzione ai suoi danni, parlando addirittura di “metodo Boffo”, il direttore di “Avvenire” che fu costretto alla dimissioni attraverso rivelazioni di natura strettamente personale: ma che cosa c’entra con Gnagnarini? L’assessore ha insistito nella propria difesa, accusandosi di “ingenuità”, ma anche dicendo “non vedo perché dovrei dimettermi”. Solo quando la notizia è approdata sui tg nazionali, l’abbandono è diventato inevitabile. Il sindaco ha accolto le dimissioni con



qualche esitazione, non senza precisare: “Si tratta di un grandissimo scivolone che non condivido [quasi si trattasse di dissidi sulle strisce pedonali, ndr], ma conoscendolo sono certo che quella frase non appartiene al suo bagaglio politico e morale”. Pochi giorni dopo, Gnagnarini ha fatto capire di essere pronto a scendere in campo in futuro con una propria lista civica, convinto di essere stato vittima di un agguato in cui il razzismo ha funzionato da pretesto.

Se questo è il livello della prima vicenda, come aspettarsi di meglio dall’altro, visto che coinvolge il mondo del calcio, notoriamente frequentato da gente poco avvezza a maneggiare i mezzi di comunicazione? In rapida successione c’è stato l’eclatante gesto degli ultras tifosi laziali (invero non nuovi a certe tendenze) che

hanno inteso insultare i nemici romanisti vestendo Anna Frank di giallorosso, e il saluto romano (accompagnato da maglietta con fiamma tricolore) che il giocatore del “Futa 65” ha rivolto agli avversari del Marzabotto dopo aver segnato un goal nel campionato di seconda categoria. In questo bel clima si è fatto notare anche l’allenatore della Ternana Pochesci, che commentando la deludente prestazione della nazionale contro la Svezia ha gridato in tv: “Giochiamo con la Svezia e ci facciamo pure menare? Ora rischiamo di andare a casa. Un tempo l’Italia menava e vinceva, ora ci menano e piangiamo [...] Il calcio italiano ha importato troppi stranieri ed è successo questo, non c’è più un italiano che mena [...] andiamo in Svezia e ci menano, siamo diventati tutti pariolini, il calcio italiano è finito”. A parte la confusione del calcio con la boxe, che ci informa dell’alto livello professionale del mister delle Fere, sembra evidente il legame razzistico istituito tra “stranieri” e “decadenza”. La stampa locale e sportiva hanno fatto finta di non vederlo, ma Salvini, che di certe cose se ne intende, ha subito espresso la propria convinta approvazione. Probabilmente certe tendenze razziste e fasciste (perché di questo si tratta) esistevano allo stato di latenza: se sempre più frequentemente vengono in superficie non è per distrazione o ignoranza. L’intolleranza per il diverso, il marginale, lo straniero, si manifesta, perché è sul punto di essere “riconosciuta”. Col solito fiuto Berlusconi rivendica il motto “Credere obbedire combattere”, mentre il sindaco di Amatrice “non può che dire bene di quelli di CasaPound”. Meglio rendersene conto, perché è un veleno che penetra sempre di più nell’universo sociale di riferimento della sinistra, logorato e desertificato dalla crisi e dall’abdicazione della politica. Altro che gaffe.

libri

“Ricerche umbre”, n. 4-5/ 2014-2015, Terni 2017.

E’ l’ultimo numero della rivista dell’Istituto per le ricerche storiche per l’Umbria meridionale. Un concetto, quest’ultimo, perlomeno viscido a cui alcuni anni fa venne dedicato un convegno che non riuscì a dare una definizione precisa, dal punto di vista storico, dell’area che coincide con la provincia di Terni e che comprende due territori, l’Orvietano e il Ternano, per natura, per propensioni economiche, per strutture sociali e per gravitazioni profondamente differenziati e articolati. In ossequio a tale scelta il numero è dedicato a Orvieto e la Grande guerra e propone gli atti del Convegno tenutosi ad Orvieto il 13 marzo 2015.

La struttura della rivista, dopo una Premessa di Marilena Rossi Caponeri che dà conto del senso dell’iniziativa,

si divide in due sezioni.

La prima è dedicata alla Grande guerra, la seconda a La città e il conflitto. In realtà nella prima sezione, dopo un’introduzione generale affidata a Simona Mingardi, trovano posto una relazione dedicata all’iconografia e le donne, letta attraverso la collezione MoroRoma, la lettura di un epistolario di due mercanti d’arte, uno tedesco naturalizzato francese e l’altra americana, di cui francamente ci sfugge il rapporto con Orvieto - del resto la curatrice del fascicolo lo definisce come un intervento fuori programma - infine una relazione, quella di Luca Montecchi, dedicata a Una società in guerra. Orvieto durante il primo conflitto mondiale 1915-1918. Nella seconda sezione ben quattro delle sette relazioni sono dedicate alle fonti (gli archivi dell’Opera del Duomo, del Vescovado, quello di

Stato e le collezioni della Biblioteca Luigi Fumi), le altre tre prendono in esame l’epistolario del sottotenente Sisti Monti Buzzetti di Allerona, caduto al fronte, con la madre; l’epidemia di spagnola del 1918 e le opere edilizie ad Orvieto durante il conflitto. Siamo ormai a fine 2017, ancora un anno e poi sarà finita. Francamente non vediamo l’ora.

Presenze ebraiche in Umbria meridionale dal medioevo all’età moderna. Atti della giornata di studi, Acquasparta 12 giugno 2014, a cura di Paolo Pellegrini, Editoriale umbra-Isuc, Foligno-Perugia, 2017.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte agli atti di un convegno organizzato dall’Associazione culturale Lynks e dall’Associazione Italia-Israele di Perugia. Il volume è dedicato al-

l’Umbria meridionale che - scrive il curatore - secondo “la nota definizione/delimitazione proposta molti anni fa dalla geografa Maria Rosa Prete Pedrini” include “il Ternano, l’Orvietano, il Tuderte e lo Spolefino”. Peccato che per contrassegnare anche solo geograficamente l’area occorra far ricorso ad un lavoro del 1963. Possibile che dopo 55 anni non ci sia stata una definizione più aggiornata, convincente e soprattutto più calzante dal punto di vista storico?

Tuttavia quello che conta, in questo caso, è l’attenzione a città poco studiate rispetto ad un tema, peraltro ampiamente indagato, e soprattutto l’ampliamento del periodo d’indagine fino al XIX secolo.

“Sul piano della cronologia, con l’incontro di Acquasparta si è scelto di superare la cesura rappresentata dalla

seconda metà del XVI secolo, quando le bolle di Pio V e di Clemente VIII costrinsero gli ebrei dello Stato ecclesiastico a trasferirsi dentro i ghetti di Roma e di Ancona o, in alternativa, abbandonare i possedimenti pontifici”.

Gli autori esaminano il prima e il dopo mettendo in luce come dopo la dispersione ebraica, continuino arrivi e partenze, scambi con i territori, rapporti tra israeliti e comunità locali. In tale senso l’attività fieristica diviene l’occasione per allontanarsi dalle città in cui gli ebrei erano stati confinati e stabilire contatti di affari che non riguardano solo l’attività di credito. In realtà dei nove contributi solo tre (Lezi, Buseghin e Pellegrini) sfondano il limite del XVI secolo, di cui uno, quello di Lezi, si occupa della costruzione del Monte di pietà di Spoleto come risposta degli Osservanti all’attività di prestito ebraica.

Nel complesso ci si trova di fronte ad un ampliamento di studi consolidati, all’analisi di nuovi casi che disegnano con maggior precisione il fenomeno.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 24/11/2017